

Esce ogni domenica.

Questo numero costa Lire 2,50 (Estero, CINQUE LIRE).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 48.

Milano, 30 novembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



BITTER
CAMPARI
L'APERITIVO

"CAMPARI"

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

CORDIAL
CAMPARI
LIQUOR

SPUMANTI



VERMOUTH
BIANCO

GANCIA

CALMONTE
ACME
FABBRICAZIONE

F^{LLI} GANCIA & C^{IA}

— CANELLI —

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso
Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio
Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

IL PIÙ BEL
REGALO
per il vostro

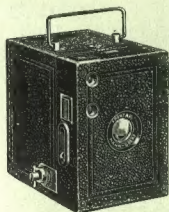
BAMBINO

è il
BOX
TENGOR

nuovo apparecchio
della famosa Casa

GOERZ

genialmente
semplice e
straordinariamente
a buon mercato.



Il BOX TENGOR è un apparecchio
perfetto costruito interamente in metallo.

Il nuovo obiettivo HAHN-GOERZ
FRONTAR è stato creato appositamente
per questo apparecchio e permette
di fare splendide fotografie anche
in difficili condizioni di luce.

Il BOX TENGOR è l'apparecchio
di marca tanto per i piccoli quanto
per i grandi.

In vendita presso tutti i negozianti del genere.

Comm. KODATO ROSSI - GOERZ

Via Serbelloni, 7

MILANO (13)

FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

CADORNA

LA GUERRA ALLA FRONTE ITALIANA
FINO ALL'ARRESTO SULLA LINEA
DELLA PIAVE E DEL GRAPPA
(24 maggio 1915 - 9 novembre 1917).

Due volumi in-8, di complessive 600 pagine con tre grandi carte corografiche

NUOVA EDIZIONE

con l'aggiunta di un'appendice su l'intervento del maresciallo Foch in Italia.

Cinquanta Lire.

GIOVANNI GIOLITTI MEMORIE DELLA MIA VITA

Con uno studio di
OLINDO MALAGODI

Due volumi in-8, con ritratto.

Cinquanta Lire.

DEBIZIERE COMMISSIONARI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO (11), VIA FALGUERO, 12.

Pastina Celestiale BARONI (GLUTINATA)

LA
MEGLIO ADATTA
per MINISTRE
e CONSOMMÉS

LA PIÙ DELICATA
PER BAMBINI

REFERITA
DAGLI INFERMI
per la sua facile digeribilità
ed il suo alto potere
nutritivo



Richiedete la scatola originale di latta elegantissima
contenente 20 pacchetti assortiti in nove formati

PASTIFICIO BARONI - MILANO

Ripa Ticinese, 99 - Telefoni 30-341 - 30-849 - 30-859

SOCIETÀ ANONIMA - Capitale L. 10.000.000

IL PIÙ IMPORTANTE D'ITALIA

Produzione giornaliera oltre 800 quintali di 160 formati.

TUBERCOLOSI:



ALCUNI DOCUMENTI CLINICI
- PRIMO ELENCO -

REGIA UNIVERSITÀ - ROMA.

Ho sperimentato i preparati B.P. CASALI in varie forme tubercolari ed ho potuto constatare la loro indubbia efficacia.
Il nuovo indirizzo terapeutico seguito dal Casali è da tenersi nella massima considerazione.

Prof. Cav. Dott. Arnaldo RIASOTTI
Docente Patolog. Spec. Medica.

SANATORIO MILITARE - ANZIO.

Ho sperimentato il B.P. CASALI in malati di bronco-pneumite tubercolare, ottenendone ottimi risultati.

Prof. Cav. Dott. A. CARDARELLI
Doc. Patolog. Med. R. Univers. di Roma.

OSPEDALI RIUNITI - ROMA.

Ho sperimentato il B.P. CASALI in vari casi di tubercolosi polmonare e sono rimasto ammirato dei risultati inaspettati, avuti di guarigioni perfette, anche in casi giudicati disperati.

Comm. Dott. Augusto CARELLI
Medico degli Ospedali di Roma
Roma - Via Viminale, 22 - int. 5.

MEDICAL SURGICAL CONSULTATION - TARKEN-MALTA.

Sto largamente sperimentando il B.P. CASALI Antitubercolare, con marcatissimi risultati. Certo della indiscutibile bontà del preparato, sono risoluto quanto mai ad adoperare tutta la mia influenza per ottenere la diffusione e l'introduzione nel Connaught Hospital, unico Ospedale per Tubercolotici esistente a Malta.

Docteur Daniel CECY M. A. M. D.,
Ex interne des Hôpitaux de Paris
Ex Chef de Clinique à l'Hôpital Civil de Malte.

CAMERA DEI DEPUTATI - ROMA.

Sono lieto di poter dichiarare che, mediante una cura intensiva con il B.P. CASALI Antitubercolare, durata circa tre mesi, ho potuto ottenere la guarigione di un giovane signore affetto da tubercolosi pleuro-pulmonare, clinicamente e microscopicamente dimostrata.

Comm. Dott. A. Raffaele CERVELLI
Medico della Camera dei Deputati.

N.B. - QUESTI ED ALTRI DOCUMENTI CLINICI E PRIVATI SONO CONTENUTI
NELLA **RECENTISSIMA PUBBLICAZIONE**, CHE
RACCOLGE ED ESPONE - IN FORMA CHIARA E SINTETICA - QUANTO FINORA
È STATO TENTATO ED OTTENUTO IN TEMA DI TERAPIA TUBERCOLORE.
ESAME CRITICO DEI DIVERSI METODI E TRATTAMENTI • NORME IGIENICHE E
DI DIETETICA • DOCUMENTAZIONE E RISULTATI OTTENUTI COL METODO CASALI.

L'importante Pubblicazione (con modulo consulenza gratuita) è inviata GRATIS e FRANCO.
Fare immediata richiesta
alla Sezione O. SOCIETÀ PREPARATI CASALI - ROMA (26) - Via Lucrezio Caro, 67.

ROSSO DI SAN SECONDO ALL'ESTERO.

«L'Italia del Popolo» di Buenos Aires, l'indomani della prima rappresentazione de «L'avventura terrestre», scrive tra l'altro:

«Chiediamo scusa a Rosso di San Secondo della forma passiva con cui abbiamo riassunto la concezione fondamentale della sua magnifica commedia. Emana in questo lavoro un senso di verità e di umanità che difficilmente l'autore ha raggiunto in altri lavori. Mai sentimento più veritiero è stato esposto in forma così semplice e pur così convincente. Cittadini del mondo, esseri che non sappiamo perché sian nati, dove andiamo, quando moriamo. Dolore e mistero; ecco l'avventura terrestre degli uomini. E vogliamo avere la certezza e l'assoluto, quando tutto è indefinito e relativo. E così difficile essere per poter sapere quello che si vuol essere. Commedia magnifica abbiamo detto: c'è un terzo atto che è semplicemente un poema, un lamento alla terra e all'amore, al sogno venturoso delle genti. Un inno che abbatte i quattro pali della frontiera, per spaziar l'universo intero. Si direbbe quasi che da questo terzo atto sale a noi il profumo della terra feraciosa, tanto è limpido ed armonioso il dialogo, stupendo l'immagine».

Di «*Marionette che passione!*» «L'Italia del Popolo» dice:

«*Marionette che passione!* e ciò che si può definire un «dramma interiore», una tragedia che ogni personaggio porta in sé e che non trasalca di essere tale anche nelle contorsioni grottesche del secondo atto. Anzi si potrebbe dire che nessun momento più profondamente e tragicamente umano, nessuna più vasta convulsione passionale superi quello in cui «il signore in grigio» danza e ride sulle ultime vanpate del «proprio dramma», mentre gli altri piangono perché hanno ancora intero, iniziale nell'anima il fuoco bruciante della passione.

Non grottesco quindi e non originalità paradeliana, ma semplicemente espressione della realtà come la vede Rosso di San Secondo. Di certo che chi è abituato al teatro di Sardou non può essere entusiasta di *Marionette, che passione!*

Rosso di San Secondo non commuove con le formule più manterate e più infantili. Egli attinge al spettatore alle sventure dei suoi personaggi e allo stesso tempo effonde una inquietudine spirituale che, certamente, non tutti possono sentire. I suoi personaggi sono lì a dimostrare con il loro carattere profondamente umano che gli uomini, con le loro torbide passioni, non sono che dei fantocci. In *Marionette, che passione!*, la balza soprattutto

evidente che la vita si ricompone quando la passione non è ancora cessata. «Il signore in lutto» andrà ancora con l'amante che lo ha infangato e «la signora dalla veste azzurra» accetterà nuove bastonate perché la loro passione brucia tuttora mentre «il signore in grigio» è ormai l'uomo insensibile, che ha finito la sua parabola, la «pietra pomice». Per lui non c'è che le polverine micidiali disciolte in una coppa di sciampagna. Dunque quando non c'è più passione, sofferenza, gioia, la vita è finita. Questo ha voluto dire Rosso di San Secondo.

Tragedia profondamente umana e non grottesco in conseguenza. Dramma interiore che si caprine più nelle pause o negli atti anormali che nel linguaggio. Sensibilità raffinata d'accordo con le espressioni dei tempi nuovi. Ragione per cui si può ritenere che lo sconcerto vien non da Rosso di San Secondo ma dall'insanità della nostra esistenza: l'incomprensione l'abbiamo noi nell'anima, e nello spirito e quando la vediamo riportata fedelmente nel teatro rimaniamo stupiti perché non vogliamo credere che anche noi siamo delle marionette legate al filo invisibile della nostra passione. Noi crediamo che Rosso di San Secondo non poteva esprimere in forma più meravigliosa questa che si può definire la tragica realtà del secolo ventesimo».

Leopoldo Lacour, in un articolo apparso su «Commedia» di Parigi, parla dell'attività dello scrittore siciliano e dice, tra l'altro:

«Rosso è un sensuale, un essere ardente, vibrante, un figlio dell'Etna, della quale io gli dicevo un giorno ch'egli porta «un pezzetto nel suo petto». E non ha che trentacinque anni e si trasforma senza tregua, sempre sospinto da nuove visioni d'arte. Gran lavoratore, distratto dal teatro, durante parecchi anni, dalla novella e dal romanzo in cui eccelle la sua straordinaria intuizione dell'anima femminile, egli è ritornato dopo la guerra alla scena dove aveva esordito nel 1908, con *La sirena ricantata*. Nell'insieme di quest'opera drammatica e di questi romanzi (l'ultimo apparso quest'anno: *La donna che può capire, capisce*, è l'apologia della castità femminile), *Marionette, che passione!* ha l'aria di una derisione di tutto il resto; perché, in fondo, se il pensiero di Rosso di San Secondo è un caleidoscopio, «egli ha testate tutte le vie, passando dal dramma più patetico alla farsa più sghignazzante, egli è un essere di fede di austerità che, mostra nell'evoluzione: —gli cui rappresenta una delle due maggiori forze — una ideologica e

poetica reazione contro il teatro borghese e mondano. Reazione una e multipla insieme ch'è, del resto, generale in Europa e comincia a osservarsi anche in America».

«La Razon» di Buenos Aires, dopo la rappresentazione di «*Marionette, che passione!*», scrive:

«La commedia in tre atti *Marionette, che passione!* di Rosso di San Secondo che la compagnia della signora Tatiana Pavlova presentò ieri sera al pubblico, fu data la prima volta nel mese di marzo 1918 al Manzoni di Milano. Tre anni più tardi Pirandello dava alle scene la commedia *Sei personaggi in cerca d'autore*, affine alla prima, se non per il significato, ma per la finalità, almeno per lo stile drammatico. Ma va inteso che anche la somiglianza di maniera nel caso di *Marionette, che passione!* e di *Sei personaggi in cerca d'autore* non va più in là della impressione che entrambe le opere producono sul pubblico a traverso la rappresentazione scenica. Tanto nell'uno quanto nell'altro spettacolo, l'uditorio si trova dinanzi a individui drammatici che non riesce a discernere se siano veri uomini o immagini, puramente formali, di persone di carne ed ossa».

Ma i sei personaggi (di Pirandello) non sono più che questo: immagini umane che si agitano nel cervello di un commediografo e che cercano, invano, la realtà in cui incarnarsi.

Lo stesso non succede con i sei personaggi centrali di *Marionette, che passione!*. Essi sono esseri umani che soffrono profondamente. E tanto in essi la passione che li consuma, da impedir loro di pensare a fare altra cosa. Non vivono che per la passione che di essi si è impadronita. E siccome essa passione è d'amore, siccome è stata originata da altra persona di carne e d'ossa — la sposa che lo ingannò nel caso di *Il signore a letto*; l'amante che la maltrattava nel caso di *La signora dalla veste azzurra*; la «perdita e infernale» di *Il signore in grigio* — i tre eroi appaiono incatenati dal ricordo di altre tre persone che vivono fuori della scena, ma che in ogni momento sono presenti in essa. Così si spiega come al terzo atto «Il signore in grigio» faccia preparare una mensa per tre persone *sia che vengano, sia che non vengano*. I tre convitati ideali non sono che i tre esseri ai quali i protagonisti stanno pensando continuamente. Il carattere distintivo di questi tre personaggi non è la irrealtà. Non sono «*Marionette in forma umana*»; ma, al contrario, uomini che operano come marionette».

LINEOLEUM

IL MIGLIOR PAVIMENTO

Chiedere opuscolo "8."

PREVENTIVI PER MERCE IN OPERA OVUNQUE

SOCIETÀ DEL LINEOLEUM

VIA M. MELLONI, 28 - MILANO (21)

TELEFONO 21-721





**CHIEDETELO
CALDO**

“VOV”

IL MIGLIORE RICOSTITUENTE

G. B. PEZZIOL - PADOVA



**Raccomandata
nelle forme:**

Bronco - Polmonari
Catarro Bronchiale
Bronco-Alveoliti



Raccomandata

in tutte le affezioni
delle vie respiratorie
in dipendenza delle
infezioni influenzali



SOCIETÀ ANONIMA PRODOTTI FARMACEUTICI SPECIALIZZATI
Dott. M. CALOSI & FIGLIO - FIRENZE, VIA CIRCONDARIA N. 12

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LI. - N. 48. - 30 Novembre 1924.

ITALIANA

Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

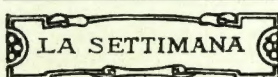
Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali



L'on. CARLO DELCROIX

(Fot. L. Vogli di Parma.)

IL GLORIOSO MUTILATO CHE COL MERAVIGLIOSO DISCORSO PRONUNCIATO ALLA CAMERA NELLA SEDUTA DEL 21 NOVEMBRE È STATO UN'ALTRA VOLTA IL PIÙ ALTO E FEDELE INTERPRETE DELLA NAZIONE.



Giornate storiche... Il malumore del Senato.
Annetta Campi.

Giornate piene, giornate storiche quelle della settimana passata.

Non sono io a dirlo, che conterebbe poco: lo dicono i grandi giornali.

«Giornate storiche in Egitto». — Sir Lee Stack assassinato al Cairo da nazionalisti, secondo il giudizio del Governo britannico esasperati dalla predicazione del Governo egiziano, è stato prontamente vendicato. I Conservatori saliti al potere hanno subito dato prova della massima energia: botte di qua, botte di là. Dopo le botte al Governo dei Soviet, col quale non si vuol più trattare, botte ai dirigenti la politica egiziana dai quali si pretendono e si ottengono indennizzi, scuse, riconoscimento di gravi torti, diminuzione della propria autorità.

E non si concedute attenuazioni o rinvii: l'ammenda di mezzo milione di sterline (qualche cosa che tocca e quasi supera i cinquanta milioni di lire italiane) deve esser pagata (ed è pagata) immediatamente; il ritiro dal Sudan di tutti gli ufficiali egiziani e delle unità puramente egiziane deve compiersi entro ventiquattr'ore; ogni dimostrazione politica in piazza deve essere proibita e impedita; ogni opposizione riguardo alla protezione degli interessi italiani in Egitto deve esser ritirata. E perché non tutte le richieste, tutte le imposizioni sono accettate senza proteste, s'inizia e si compie immediatamente un'azione in grande stile, e le dogane di Alessandria sono occupate dagli inglesi. Zaglul pascià, il battagliero, si dimette ed è sostituito da Ziwier pascià, il pacifico, nella presidenza del Consiglio dei Ministri egiziano.

Movimenti rapidi immediati e rappresente inesorabili. Navi inglesi a tutti i porti in Alessandria, a Porto Said, a Suez, e pronte a far sentire la voce del cannone.

O guarda, guarda... Gli italiani senza star molto a pensarci sopra ricordano «giornate storiche» molto recenti, per la Grecia, dove indennizzi, ampie scuse, l'occupazione di Corfù... e certi strilli di gente che per non esser stata toccata lei nelle persone e nell'onore nazionale, trovava il nostro Governo troppo esigente e troppo impulsivo.

Anche stavolta si parla di appello alla Società delle Nazioni, ma la Francia fa sapere che non può intervenire in alcun modo negli affari dell'Egitto, e si dice o si fa dire che difficilmente la Società delle Nazioni potrebbe dar seguito alla domanda già presentata dal Governo egiziano...

Tutt'insieme si dimostra ancora una volta che se un forte è colpito, reagisce immediatamente senza aspettare che gli estranei al qual punto può esser permessa la sua reazione.

«Giornata storica» a Parigi quella di domenica passata che ha già avuto un qualche strascico e fa per ora qualche strascico in merito nella politica interna della Francia. Per compiacenza verso i socialisti che costituiscono «il grosso» nelle schiere della maggioranza parlamentare, il Governo di Herriot decretò gli onori del Pantheon alla salma di Jaurès. Ma i comunisti s'impadronirono, moralmente, del cadavere. Jaurès non fu vivo, dei loro, ma oggi se fosse vivo — dicono — sarebbe dei loro, tutto di loro. Quindi ai funerali bandiere rosse, folte bandiere rosse e mobilitazione e rassegna delle forze bolsceviche. Nell'interno del Pantheon cerimonia ufficiale e discorso di Herriot e declamazione di versi di Saint George da Bouheller (l'autore del *Carnaval des enfants*) per parte di una bruna attrice in candida veste e coro diretto da Charpentier (l'autore della *Luisa*). Fuori del Pantheon altra musica! Comizio antifascista, discorsi incendiari, esaltazione del regime russo, glorificazione del comun-

simo da parte di Cachin... e invocazione nostalgica alle barricate e alle fucilate.

C'è chi dice che Herriot sia molto seccato, e che se avesse potuto immaginare avrebbe lasciato la salma di Jaurès nella sua tomba di Albi. Troppo presto o troppo tardi è stata garantita all'eloquentissimo tribuno l'immortalità. C'è molta gente in Francia — troppa gente — che contrasta la sua grandezza e c'è chi addirittura la nega. Egli non lascia, dicono, né una dottrina, né un libro... Così l'apoteosi è sembrata piuttosto un inopportuno e impudico atto d'imperio che un plebiscito di consensi: una concessione alla maggioranza della Camera piuttosto che una soddisfazione alla maggioranza del Paese. Crediamo che le parole del Pantheon non avranno per lungo tempo un nuovo ospite.

«Giornate storiche alla Camera italiana». Oppositori e ministeriali concordano nell'affermare che le ultime sedute, e l'ultima sessione, della Camera, nella quale si discusse il bilancio dell'interno, furono «sedute storiche». L'intervento e la partecipazione diretta degli antichi presidenti del Consiglio, i discorsi pronunziati, le garanzie richieste e concesse, i risultati di cui più o meno contribuì a conferire a quelle tornate il carattere solenne delle grandi giornate parlamentari. Più di un avventinista «dovrà dir sospirando: io non c'era» perché avrà riconosciuto non appartenere all'ordine, ma intimamente che la sua assenza non ha tolto a quelle sedute l'apparenza e la sostanza di grandiosità. I discorsi di Delcroix, di Salandra, di Federzoni, di Mussolini sono tra i più caldi di passione e tra i più nutrizi della dottrina che siano stati pronunziati in questi ultimi anni a Montecitorio. Si sono apertamente riconosciute delle verità alle quali pareva che non tutti volessero o potessero consentire. Il riconoscimento di necessità della Marcia su Roma e le speranze di una conciliazione, l'assoluta esigenza del rispetto di certi limiti, non sono balenati soltanto, ma affermati, giurati. Nessuno o quasi nessuno tra gli oppositori presenti ha detto che si abbatta, ma che si diboschi e che si strappino alcune erbacce. Più di un eccesso, più di un errore è stato riconosciuto dagli uomini del Governo come avvenuto da parte degli altri. E per tutti i fanatismi, per tutti i partiti trionfatori, e non si è detto: si provveda, ma si è mostrato che si è provveduto o che si provvede. Non l'assoluta alla diligenza, ma il monito: — Gettate via la zavorra... E c'è fede che si giungerà presto alla normalità, che un'Italia rasserenata e rassicurata sia non una lontana speranza ma una certezza vicina. L'ammalata ha tuttora un qualche grado di febbre, ma non si vuol cambiare dottore. La fiducia è ancora per il medico curante.

Però però il Senato è di cattivo umore. Aveva dato l'unanimità dei consensi a Mussolini allorché comparve, gli l'aveva attenuata appena più tardi... Oggi, a sentir certi che puntano l'ultimo scudo della loro giocata, tutte le speranze dell'opposizione possono e si rivolgono a Piatto Medama.

Troppi e non tutti graditi eran quelli che il Governo aveva compreso nell'ultima infornata. I senatori son vecchi e perciò la loro diffidente gelosia per i sopravvenuti è più viva che nei giovani. Essi non sono usciti dal loro stretto diritto nella elezione di alcuni tra gli ultimi designati al Senato, ma si sono comportati piuttosto che come legislatori come soci di un Circolo che si riserbano il gusto di dar più o meno obsequio a ripicche, a antipatie personali, a valutazioni non p' cervellotiche. Posso sbagliare, ma credo che essi stessi — coloro che votarono pollice verso — siano spaventati e pentiti del loro furor. C'è chi tribuisce a ragioni politiche ed esclusivamente a quelle l'intransigenza dei senatori nell'esame dei titoli e giustifica questa sua convinzione col fatto che le ultime volte furono più corvini, ma non è giusto, o per lo meno non è del tutto vero quell'apprezzamento. Se

no come si spiega il fatto che colui, pur denigro, a entrare in Senato, che ebbe il maggior numero di voti così com'era stato sostenuto e difeso da due tra i più insigini oppositori del presente Governo?

I respinti sono già cinque, e si prevede che la medesima sorte sarà per toccare a tre altri. D'ora in poi i neosenatori ci costeranno due lettere: una in un primo tempo per congratularsi, l'altra più tardi per compiacersi dello scampato pericolo. Ma c'è caso che i migliori non vogliano più con l'alea dell'urna tenetrasa. E intanto sono entrati in Senato senza contrasto uomini di fama assai meno chiara e di benemerite più dubbie.

I senatori hanno almeno riconosciuto — bontà loro — che Giacomo Puccini poteva entrare. Eh! sì: di fronte al maestro che aveva valicato l'Oceano con la sua musica, che aveva fatto sognare e dolurare le anime più diverse e più lontane, di fronte all'italiano che è come il più vero ambasciatore della patria in tutte le terre del mondo, non ha trovato contrasti sufficienti a sbarrargli l'ingresso. Ce ne compiaciamo più per il Senato che per Puccini, il quale non sarebbe apparso diminuito dal disonore, come non lo fu l'altro, il più illustre Ugo Ojetti e Salvatore Di Giacomo, protagonisti e non comparse come sono parecchi tra i senatori, anche se accolti con l'unanimità dei suffragi.

Puccini ha saputo la sua convalidazione a Bruxelles in una casa di cura dove ricupera la sua salute. Trepidiamo per l'incertezza delle notizie: ora sappiamo che tutto va per il meglio, che lo rivedremo alla Scala, che ci darà presto altre nuove e altre gioia.

Lunghi anni, maestro. Noi vi vogliamo lungo e operoso come il gran Vecchio di cui siete figlio e scolaro. In voi si continua la tua siepe di Verdi: si continui anche la tua fibra e la tua sempre giovanina.

Chi si è accorto che è morta la Campi?

Colei che fu ai suoi tempi un'attrice adorabile, è sparita e dei giornali che ho visto non uno ha riconosciuto tra le sbarre nere di una partecipazione funebre annunziante la fine della signora Annetta Campi Piatto, ottantenne, morta a Milano, l'8 giugno, di polmonite, la prima attrice squisita, la prima interprete di alcune tra le figure di donna più note sul nostro teatro.

La Campi ch'io vidi ancora nel fiore della sua maturna bellezza a fianco di Pasta e di Garzas, la Campi dai grandi occhi neri — carboni incombustibili e indimenticabili — si era da gran tempo allontanata dalle scene e viveva ritirata, schiva d'ogni memoria di mondanità. Ora è un anno le era morto il figlio Camillo, deputato di Piacenza.

«Fu, scrive il Rasi, la più soave e incantevole delle prime attrici giovani, per le parti ingenuie» e studiò alla scuola di Carolina Malafatti, scapola d'onde uscirono la Tessera, la Pezzana, Emanuel, Andrea Maggi e tanti altri. E fu la prima Emma nei *Mariti* di Torelli.

«La signorina Campi, scriveva Luigi Capuana, si è mostrata un'Emma inarrivabile. Non solo in parte, ma per tutto. E' di quelle sue eccellenti qualità che noi già conosciamo, ma è stata nel caso di rivelare le delle altre che eravamo certi si sarebbero sviluppate in lei con una più lunga pratica dell'arte».

E seguivano nella rassegna drammatica del critico celebrato tante, tante lodi!

Allora forse la giovanissima attrice se ne inebbrì. Poi... poi... Articoli di giornali, plausi di pubblico, ammirazione, gelosia di concorrenti, riconoscenza di autori famosi, fiori, incensi, profumi... via, via. Tutto è nulla. Tutto è vano. Dimenticare e farsi dimenticare.

Emmepi potrà, credo vorrà parlarci di lei. Io mi son tolto il cappello innanzi a una sorridente immagine della mia giovinezza. Tutto è nulla, tutto è vano, ma nella memoria la sua grazia non è svanita, il suo incanto non è perduto.

Tartaglia.

È USCITO:

LA SETTIMANA

DI UGO OJETTI
SECONDA SERIE.
DIECI LIRE.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Direttori: GIOVANNI BELTRAMI e GUIDO TREVES

Per un anno, L. 122 (Estero L. 225) - Per un Semestre, L. 63 (Estero L. 115) - Per un Trimestre, L. 32,50 (Estero L. 60)

(Salvo la maggior spesa proveniente da eventuali aumenti delle tariffe postali).

Prezzo di ogni fascicolo (eccetto i numeri doppi e straordinari) L. 2,60 (Estero L. 4,50).

Agli abbonati annuali che manderanno L. 132 (Estero L. 240) verrà spedito franco di porto il numero STRENNA (che uscirà a Carnevale), intitolato:

“SETTECENTO VENEZIANO,”

Sarà una fra le più belle, piacevoli e ricche strenne che L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA nel suo cinquantennio di vita abbia offerta ai suoi abbonati e lettori. Il soggetto ne è attrattissimo: quel SETTECENTO VENEZIANO che rappresenta uno dei periodi più affascinanti della vita artistica e della vita sociale italiana: periodo di decadenza, in cui la stella della Serenissima digrada al suo crepuscolo fra amori e languori, piaceri e intrighi, eleganze, mollezze, capricci, tra i bagliori di un'arte raffinata, squisita, sensuale, specchio fedele del tempo suo. Tre scritti diversi uno dell'altro, ma composti su una stessa trama ideale e dovuti a tre fra i nostri migliori e più noti autori, illustreranno quel tempo, quel costume, quell'arte. GINO FOGOLARI, Direttore delle Gallerie di Venezia, ci trasporta nel mondo delle Baute, e racconta di maschere, di feste, di burle, di gaezze e spassosità della più autentica vita veneziana. ETTORRE MODIGLIANI ci apre le porte di salotti italiani ove sono opere pregevolissime dei più grandi pittori di quel felice periodo dell'arte, e scrive da par suo di Tiepolo, di Guardi, di Canaletto, di Bellotto, di Longhi, di Zuccarelli, illustrandone quadri finora interamente, o quasi, sconosciuti. Fra essi RAFFAEL CALZINI insinua una incipriata finzione di maschere tutto garbo, brio e umorismo, cui aggiungono festevolezza gustose figurazioni a colori di CRO DI FLOMARINO. Numerosissime tricornie e riproduzioni in nero di quadri, di disegni, di incisioni, di oggetti d'arte, di interni veneziani, inquadrate fra fregi dell'epoca, correderanno la splendida pubblicazione, che verrà messa in vendita, per i non associati, al prezzo di **LIRE 20.**

PROGRAMMA ABBONAMENTI PER IL 1925:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e ITALIA COLONIALE	Anno L. 150 (Est. L. 262).	Sem. L. 80 (Est. L. 133).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA, STRENNA e ITALIA COLONIALE	Anno " 160 " " 277.	
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LIBRI DEL GIORNO	" " 135 " " 242.	
ILLUSTRAZIONE ITALIANA, STRENNA e LIBRI DEL GIORNO	" " 145 " " 257.	
ILLUSTRAZIONE ITALIANA, ITALIA COLONIALE e LIBRI DEL GIORNO	" " 163 " " 279.	
ILLUSTRAZIONE ITALIANA, STRENNA, ITALIA COLONIALE e LIBRI DEL GIORNO	" " 173 " " 294.	

COMBINAZIONI SPECIALI per gli abbonati diretti anni della ILLUSTRATIONE ITALIANA:

ILLUSTRAZIONE ITALIANA e venti volumi assortiti della collezione LE SPIGHE (v. elenco in terza pagina della coperta).	L. 200 (Estero L. 315).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e venti volumi assortiti della collezione "TEATRO," (v. elenco in terza pagina della coperta).	" 200 " " 315).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e dieci volumi a scelta della collezione LE PIÙ BELLE PAGINE DEGLI SCRITTORI ITALIANI SCELTE DA SCRITTORI VIVENTI (v. elenco in terza pagina della coperta).	" 205 " " 320).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e LE FAVILLE DEL MAGLIO. Tomo I. Il Venturiero senza ventura, di GABRIELE D'ANNUNZIO. (Prezzo del volume L. 25).	" 143 " " 250).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PICCOLI UOMINI e GRANDI MONTAGNE, di Ugo DE AMICIS. In-4, con 106 illustr., legato in tela. (Prezzo del volume L. 80).	" 187 " " 300).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e L'ARTE A SAN GIROLAMO, di ADOLFO VENTURI. In-4, di gran lusso, con 254 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 130).	" 225 " " 345).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e I PALAZZI e LE VILLE CHE NON SONO PIÙ DEL RE In-4, con 202 illustr., e pref. di Ugo OJETTI, legato in tela. (Prezzo del volume L. 75).	" 182 " " 300).
ILLUSTRAZIONE ITALIANA e RAFFAELLO, di CORRADO RICCI. In-4, di gran lusso, con 90 illustrazioni, legato in tela. (Prezzo del volume L. 50).	" 162 " " 275).

☛ Queste combinazioni hanno solo valore per gli associati che invieranno direttamente l'importo dell'abbonamento entro il 31 dicembre. - Per quelli dell'Estero fino al 28 gennaio. Da tutte queste combinazioni è escluso il Numero Strenna. Desiderandolo, aggiungere **Lire 10** per lo Stato e **Lire 15** per l'Estero.

Dirigere commissioni e vaglia e chiedere schiarimenti ai Fratelli Treves, Editori, in Milano (11), Via Palermo, 12. Preghiamo gli abbonati di voler rinnovare al più presto le associazioni per evitare ritardi nella spedizione.

LA PINACOTECA DI BOLOGNA RIORDINATA.

Nelle Gallerie italiane si svolge, da qualche tempo, un fervore di lavoro inteso a riordinare i dipinti preziosi delle insigne raccolte — già rimossi durante la guerra — e a restaurare gli ambienti che avranno nuovo decoro.

Abbiamo veduta, in parte riaperta e rinnovata, la Galleria dell'Accademia di Venezia che, fra non molto, si potrà visitare interamente. Altrettanto possiamo dire della Galleria degli Uffizi a Firenze, mentre nella Pinacoteca di Brera, a Milano, si vanno ultimando importantissimi lavori alle sale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA non può ignorare quanto si va facendo nei nostri maggiori Istituti d'arte per valorizzare e collocare degnamente i tesori della nostra più gloriosa tradizione dei quali siamo gelosi custodi. Abbiamo quindi appreso con vivo compiacimento — e ci affrettiamo a darne notizia ai lettori — ciò che intanto si è fatto nella dotta Bologna.

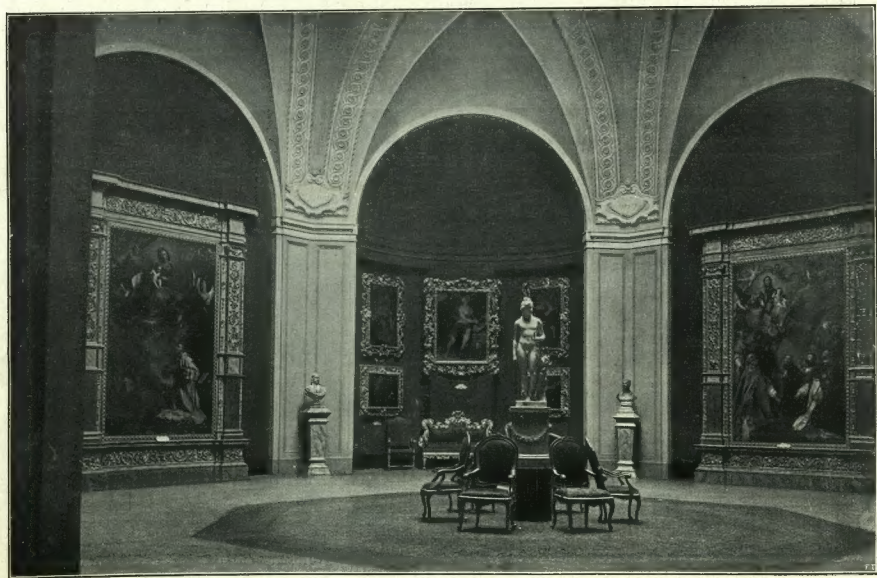
Giorni sono, alla presenza di S. E. Balbino Giuliano e di alcune centinaia d'invitati, s'è inaugurata quella Regia Pinacoteca ampliata di undici sale nuove (con un braccio di fabbrica che costò un milione e mezzo) e riordinata completamente dal direttore conte Francesco Malaguzzi-Valeri.



Le salette nuove delle scuole italiane.

La Pinacoteca di Bologna, con le sue trentacinque sale e salette, ha, di fronte a quasi tutte le grandi gallerie pubbliche da noi, l'attrattiva che — fatta eccezione per la nuova sala dei ferraresi, per quella del Francia, per quella di Raffaello (la *Santa Cecilia* è ben nota nel mondo degli artisti) e de' suoi seguaci — è ricca di opere più vicine al nostro spirito e ai nostri gusti moderni, così che il loro buon influsso dura tuttora. E sono le opere — che in parte trionfarono alla recente mostra del Sei e Settecento a Firenze — dei maggiori maestri di quei secoli: di Annibale, di Agostino e di Ludovico Carracci (oggetto di ricerche novissime e amorose della critica moderna), del Guercino, dell'Albani, di Domenichino, di Guido Reni, del Tiarini, del Cavédoni, di Giuseppe Maria Crespi, dei Gandolfi, del Franceschini. Superbi compositori tutti, appassionati ricercatori di effetti cromatici vivaci e sempre nuovi, elegantissimi pennelleggiatori e impeccabili disegnatori.

La grandiosa sfilata di saloni a fondo rosso (il più adatto alla scuola locale e tradizionale nelle gallerie private bolognesi originarie) riccamente arredati, l'eleganza delle salette coi piccoli quadri e con bei mobili settecenteschi già nel palazzo Baciocchi,



Il gran salone nuovo coi capolavori di Guido Reni e del Guercino.

la ricchezza delle cornici dorate rendono indimenticabile una visita alla Pinacoteca di Bologna dopo la sua sistemazione presente. Alla Pinacoteca affluirono anche quadri ceduti lodevolmente in deposito dal Comune: fra cui due ritratti di Tintoretto, uno di Tiziano sul quale converge ora una vera unanimità di consensi da parte degli studiosi, uno del Ghislandi e belle opere dell'Albani, del Sassoferrato, del Crespi, dei Gandolfi. E furono fatti dal direttore attuale acquisti importanti: primitivi ferraresi, un quadro colossale di Lavinia Fontana, opere del Crespi, dei Gandolfi, del Maratta, del Cignani, del Cagnacci, ecc. e — per la sezione moderna — la ricca collezione di Luigi Serra acquistata per 50 mila lire, con consenso di tutti gli ammiratori del grande artista.

Un salone grandissimo, nuovo, accoglie i grandiosi capolavori del Seicento bolognese, alternati da busti dell'Algardi, di Canova, del Mazza. Nel centro, sotto l'ormai lucernario doppio, sorge una leggiadra statua del Canova. Ricche ancone dorate del tempo, tolte, a pezzi, da una chiesa demolita, furono adattate, nel salone, a pale monumentali di Guido Reni e di Guercino. Le sette superiori sono destinate ai



Uno dei quadri nuovi della Pinacoteca:
TINTORETTO. - Ritratto.

disegni, ai pastelli, alla mostra scenografica (v'è un teatrino di uno dei Bibbiena con numerose elegantissime marionette ch'è un gioiello nel suo genere) e alle stampe, delle quali la Pinacoteca ha la collezione già di Benedetto XIV con oltre ventimila esemplari, da Mantegna al Bartolozzi.

Intanto, per opera dello stesso conte Malaguzzi-Valeri, si sta anche ordinando, nelle belle antiche sale del palazzo dell'Opera Pia Davia Bargellini in via Mazzini, il Museo d'arte industriale (di mobili antichi, soprammobili, ferri battuti, stoffe, arredi sacri, ecc.) di proprietà del Comune di Bologna. Il Museo — che diventerà una delle collezioni più ricche e più interessanti del genere — è stato fuso opportunamente con la quadreria lasciata dall'ultimo Marchese Davia alla città, e che vanta opere di trecentisti, di Bartolomeo Vivarini e gran numero di dipinti del Sei e Settecento bolognese, tutti in ricchissime cornici. L'appartamento signorile che n'è riuscito sarà soprattutto aperto la sera, a luce elettrica, e ne è imminente l'inaugurazione.

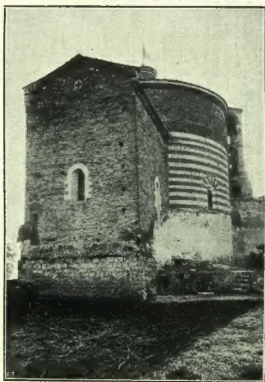
Come si vede, Bologna non dorme. Nel risveglio generale di attività diverse essa sa alternare le manifestazioni pratiche alle geniali, e l'arte vi trionfa.

IL RESTAURO DEL CELEBRE SANTUARIO SUL MONTE SIEPI.

(Fot. A. Bonnoli, Siena.)



Veduta generale della Cappella Romanica.



Facciata posteriore del tempio.

Nel 1285 sul Monte Siepi, a Frosinoni di Siena, sorse, a due anni di distanza dalla morte di Galgano, cavaliere chiusadinese, ivi ritiratosi a penitenza, un suggestivo santuario, dominante la vallata della Merse, santuario di stile romanico, al quale i monaci cistercensi addossarono più tardi una piccola cappella, affrescata dal mistico pennello del Lorenzetti.

I restauri di questo capolavoro di architettura del XII secolo, sposato con felice ardimento ai sopravvenuti elementi del gotico cistercense, hanno rimesso in luce e salvato da imminente rovina l'unico — forse — esemplare del genere e certo il più interessante e caratteristico edificio cristiano di quel tempo, per la sua forma circolare, sormontato da volta, per il suo pronao a tutto sesto e per il suo paramento interno ed esterno a fasce policrome

e alternate di travertino, di alabastro con balze di mattone scoperto. — Questo ammirabile gioiello, punto non trascurabile per la storia dell'architettura medioevale, monumento nazionale in proprietà privata, è stato restituito all'arte ed alla fede, con gesto veramente generoso e munifico, dal conte Cesare Spalletti Trivelli, il quale, con la preziosa e sapiente collaborazione della Regia Soprintendenza all'arte medioevale di Siena, ha diretto e condotto a termine il laborioso restauro nello spazio di pochi mesi.

Il 16 novembre, alla presenza di S. E. il Sottosegretario alla Pubblica Istruzione on. prof. Balbino Giuliano, S. E. mons. Dante Maria Munerati e l'Abate Procuratore Generale dell'Ordine dei Monaci cistercensi, dopo secoli di silenzio e di abbandono, riconsacrarono il Santuario.

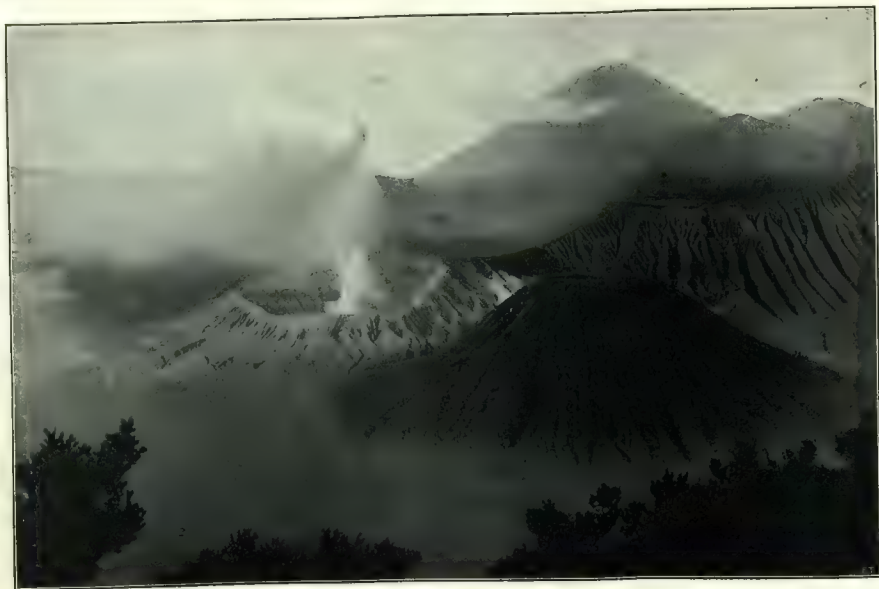
L'ISOLA DI GIAVA, RECENTEMENTE COLPITA DA UN VIOLENTO TERREMOTO.



Il porto di Buitenzorg.

Da Amsterdam in data del 14 novembre venivano notizie di un violentissimo terremoto nell'isola di Giava e precisamente nel distretto di Koedoa. Interi villaggi sono stati distrutti e le vittime salgono a circa 300. L'isola

di Giava fa parte dell'arcipelago delle Indie occidentali, ed è colonia olandese. Le belle fotografie che riproduciamo furono recentemente eseguite da un giornalista americano che si trovava di passaggio nell'isola.



I crateri dei tre vulcani nel distretto di Tosari.

L'ISOLA DI GIAVA, RECENTEMENTE COLPITA DA UN VIOLENTO TERREMOTO.



Magnifici esemplari di « Vittoria Regia » nel giardino del palazzo del Governatore a Buitenzorg.



Il grande tempio di Sciva a Chandkali-Bening.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



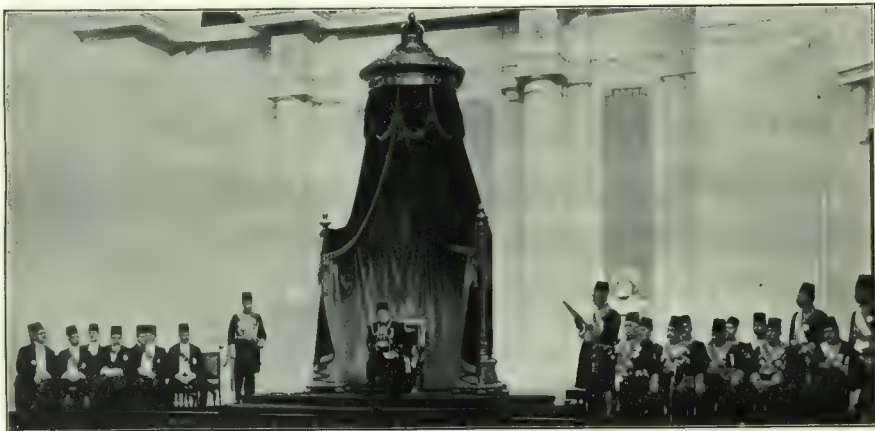
Il Dr. Ramek, nuovo Cancelliere della Repubblica Austriaca in seguito alle dimissioni di Mons. Seipel.



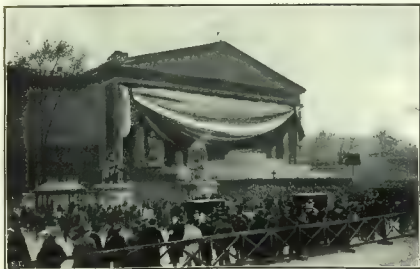
Una delle guardie del gen. Teng-Yu-Shiang, di guardia al Palazzo del Governo a Pechino.



La Duchessa di Atholl, sottosegr. all'Istruzione nel nuovo Ministero britannico presieduto da Baldwin.



L'apertura del Parlamento Egiziano: Il primo ministro Zaglul pascià legge il discorso del trono alla presenza di Re Fuad. (Fot. P. Zachary.) Questa fotografia eseguita il 12 novembre, viene oggi di attualità mentre, in seguito all'assassinio del generale Stack il Governo britannico ha preso energiche misure contro l'Egitto, chiedendo un'indennità di mezzo milione di sterline ed eliminando le truppe egiziane dal Sudan. Zaglul pascià si è dimesso e Ziwer pascià ha formato un nuovo Ministero.



Il catafalco esposto a Palazzo Borbone.



I minatori trasportano l'urna al Pantheon.

PARIGI: LA TRASLAZIONE DELLE CENERI DI JAURÈS AL PANTHEON.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



La vetrina nel Museo di Ravenna, dalla quale furono rubati alcuni preziosi cimeli. (Fot. P. Bezzi.)



L'incendio nella Galleria Umberto I a Napoli. (Fot. cav. G. Parisio.)



Guglielmo Marconi in un recentissimo ritratto eseguito dalla Real Fotografia Toppo a Napoli, a bordo del yacht « Elettra ».



Coolidge, presidente degli S. U. d'America, fotografato con la sua signora, subito dopo la rielezione, nel giardino della Casa Bianca a Washington.



Londra, novembre.

Un banchetto al "broadcasting..."

— **M**ia cara signora. — La sera che il nuovo Lord Mayor convitava politica e finanza a banchetto nel Guildhall, fui richiesto da Lady Die-Hard di partecipare — diceva il biglietto d'invito — a una riunione a celebrare the return. My Lady Patricia Die-Hard è una dama di opinioni ultraconservatrici, e il suo palazzetto nel quartiere di Belgravia gode fama di essere un salotto politico del più tenace tradizionalismo. Vi dirò qui che si maligna da alcuni che Lady Patricia abbia tutoggi da parte del marito un prozio che negozia in cose di seconda mano in una via di Whitechapel; ma il defunto Sir prima, e poscia Lord Jacob Die-Hard era stato banchiere assai accorto nella City, cui non era nocuta la consanguineità con un consigliere della Tesoreria durante cui compere d'argento per le scesche dell'Indie, e che conciliando i business con la politica era stato sempre devoto alla Corona e generoso verso i fondi del Partito e siccome l'Inghilterra — ben lo si sa — tiene assai ad avere una nobiltà governativa, acconde che una volta in una di quelle generose distribuzioni semestrali di blasoni e investiture una coroncina di baronetto cadesse sull'avveduto finanziere, e da quel punto una Pava il passo era stato breve all'acquisto di un ancor più avveduto matrimonio. I Die-Hard, che prima della elevazione alla baronia si chiamavano con un nome non più brillante di quanto sia Smith o Brown, sono ora gente che ha voce influente al Carlton Club; e nessuno soprattutto dimentica il Diario della presente Lady Patricia su cui essa usava annotare le cose viste, anzi le « cose udite », le quali distribuite poscia sistematicamente su una specie di *harderata* politica, e mandate e tirate fuori durante le crisi di Gabinetto avevano a quel tempo fioriti risultati sorprendenti.

Lady Die-Hard dispose dunque i suoi ospiti nelle poltrone stile Chippendale di una sala che essendo decorata di stupende legature di libri prendeva nome di biblioteca e sedette a capo della strana assemblea. Poi due servi in gran livrea recarono ad ogni ospite un piatto di argento (Sheffield autentic) un foglio-programma, sul quale stava scritto « Ore 8.45. Discorso del Primo Ministro al Guildhall ». Fu per me, come si dice nelle lettere provinciali, un lampo. Compresi allora il « per celebrare il ritorno » del biglietto d'invito! Quella sera il nuovo Primo Ministro avrebbe riportato, dopo la pausa la tremenda pausa di regime socialista, il suo verbo conservatore. Il ritorno al conservatorismo elencato nel programma quotidiano del *broadcasting* tra una suonata del jazz-band patagoniana e il concerto delle scimmie dello Zoo... Eravamo, insomma, stati invitati a partecipare a un banchetto per *broadcasting*. Vi confesso che mi prese una voglia matta di ridere. Era veramente un'idea geniale! Un'idea piena di umorismo, se non fosse stata così piena di serie intenzioni...

Mancavano ancora cinque minuti. Poi il maggiordomo attraversò la sala, asperse una sorta di colofano, gridò dischi e commutatori, e la voce del *broadcasting* gridò, come per tutti i « numeri » *Stand by* per il discorso del Primo Ministro.

Dopo che la voce del Primo Ministro cominciò a parlare. Poiché il discorso me lo sarei letto su tutte le gazzette, mi feci premura di non ascoltarne neanche una sillaba. E mi misi a guardare con compunzione una statua di Disraeli che sorgeva in una nicchia dietro la schiena di *My Lady Die-Hard*. E poiché proprio due giorni innanzi essendomi capitato sotto mano un volume di lettere del

grande Disraeli vi avevo letto che il suo maggior disgusto oratorio era appunto sempre stato per quei discorsi che aveva dovuto pronunciare all'annuale banchetto del Guildhall, pensai alla beffarda faccia dell'autore di *Coningsby* se avesse potuto vedere il suo successore parlare mentre presso la sua bocca pendeva la scoletta di un apparecchio acustico ricevitore... Ma una differenza c'era, naturalmente, e cioè che l'uno era rimasto famoso perché aveva portato all'occhiello un mazzetto di primule e questo invece perché ama la pipa; e perché l'uno si dilettava a scrivere orazioni satiriche e a presiedere Consigli d'Amministrazione; e l'uno aveva fondato l'Impero e questo ha il suo da fare per mantenerlo insieme... Ma la livrea in cui l'uno e l'altro parlavano è rimasta la stessa, e la augusta sala del Guildhall è sempre quella con il suo aspetto chiesastico e i suoi mille (sempre mille da secoli!) convitati sgargianti di uniformi e di collari, e il Lord Mayor, poverino, vestito come un Accademico dei Pomposi, e le statue di Gog e Magog, e quei valletti che portano in giro le tradizionali 250 libbre di bue arrostito e la zucca di tartarugo, tradizionale anche per la sua forma, senza smettere di essere.

Poi il discorso del Primo Ministro finì, il maggiordomo richiuse il mobilucchio, e ognuno tossì con quello scricchiolio di seggiole che è l'*amen* di tutte le prediche e sermoni. I deputati portarono allora in grida anche colmo di *punch*, e poiché la dissuata bevanda aveva una reminiscenza Thackerayana, un signore se n'uscì con questo brisindi: « Beviamo al risorto Governo Conservatore che il simbolo del risorto senso della personalità ».

Virtù politiche di un cappello a tuba.

Ed ecco qui la sua argomentazione. È ineggevole — disse — che uno dei tratti essenziali della nostra età fu di distruggere la personalità. Bene disse il defunto Lord De Broke nelle sue Memorie che l'Inghilterra si avviò alla decadenza quando sotto l'impero dei *harderati* politici e della maschia costrinse gli uomini a cessare di avere una personalità. E se questo fu uno dei torti della nostra età, di avere cioè costretto un Duca a non essere per nulla differente da un viaggiatore di commercio, il torto maggiore del defunto regime socialista fu di averci dato un Governo che pareva la quintessenza del cattivo gusto sartoriale. Sì, o Signori, come diceva Carlyle: *All our symbols are clothes*, e tutti i simboli in cui noi crediamo sono che dei vestiti è ineggevole che un Governo composto di uomini aventi una personalità spicata è destinato ad attrarre la maggiore attenzione della folla. Non farà qui un « distinguo » tra la personalità intellettuale e quella corporale; ma è certamente uno degli attributi del successo l'aver una certa dose di mimetismo, anche se qualcuno cerca di involverlo chiamandolo ciarlatanismo. Il nostro umorista ci dice, appreso, in tema di personalità, una iperbole di sollecismi. Ora, non soltanto è da essere segnalato con gioia un notevole miglioramento negli abiti del signor Baldwin, ma i suoi Ministri conservatori, nelle loro apparenze, sono assenti di tradizionalismo. Il taglio del *morning-coat* di Austen Chamberlain e la inclinazione della sua tuba sono al di là di ogni critica. Il Marchese Carzon, una ornare di sontuosi velluti i suoi soprabiti. Un solo proverbio in tal rispetto va a Mr. Churchill. Il bavero di *astrakan* del suo soprabito suggerisce più l'agente teatrale che un Cancelliere, e la sua cravattina è Gladstonianamente liberale, qualunque possa essere lo stile della sua finanza. Ma nondimeno anch'egli ama parlare poggiando i piedi in quegli atteggiamenti che piacciono agli scultori... Sia dunque esaltato il ritorno del conservatorismo per lo sviluppo della nostra personalità. Un paese governato da uomini che non abbiano doti di eccentricità è destinato fatalmente alla sonnolenza politica. Un uomo politico non caricaturabile è un governante destinato a

non impressionare. Ma per la sua maggiore fortuna sempre l'Inghilterra seppe nei maggiori momenti chiamare a sé simili uomini esuberanti di esterietà!

Ritorno alla natura.

Ma un uomo politico, candidato ma si disse a un futuro sottosegretario, si alzò e rispose così:

— Non mi si tacci di utilitarismo se io suggerisco di brindare invece al nostro ritorno sotto un più vasto punto di vista. Noi inglesi non abbiamo grida di comunanza sulla faccia le nostre opinioni politiche, e quando ci incontriamo non parliamo mai d'altro che del cattivo tempo. Perché siamo sdegnati, e la sdegnosità è, anche nel minore, una virtù profondamente aristocratica. Ecco perché si può ben dire che il più bel frutto del regime socialista fu di avere mostrato a tutti quelli che si illudevano del contrario che la coscienza politica dell'Inghilterra è ancora profondamente borghese e che l'Inghilterra ripone ancora la sua salvezza tra le braccia forti del conservatorismo. L'altro frutto, più vasto, più profondo, ecc., fu di essere riportato sulla natura alla natura. Abbiamo cioè di nuovo lo spettacolo del nostro popolo diviso in due uniche schiere, chi ha e chi non ha. Ciò che è assai più naturale. Che cosa stavano ancora a fare i liberali? Erano una via di mezzo. Erano una transazione (e non transizione!) colla coscienza politica. Erano la sciara di democratica stecca artificiale che ci avvolgevano al collo per nascondere il codino della nostra origine.

Bevve un sorso del *dutch* d'altri tempi, l'esponente del parlamentarismo conservatore, e continuò:

— Non vi era ragione perché il liberalismo ridotto al suo parassitismo attuale dovesse sopravvivere. In politica come in natura: quando un organo cessa di avere una funzione vitale si atrofizza e scompare. Ma per la folla elettorale è sempre una questione di nomi! Quando noi del vecchio conservatorismo ci chiamavamo aristocratici, aveva il nostro reciproco fu denominato liberalismo. Ed era una parola effecissima, sommarmente suggestiva. Liberale: da *liberalitas*! Significava tutto, come non esprimeva nulla. Ma quando noi diventammo più modestamente « borghesi », anche il nostro reciproco cambiò nome. E i borghesi, con la loro incomparabile astuzia bottegaia, gli dettero un nome stupendo! La più bella invenzione della classe borghese in politica fu il suggestivo democratico. Fu la pietra filosofale della generazione passata e della presente. Bastò proclamare di avere idee progressivamente « liberali »... Ma quando finalmente il nostro popolo si accorse che democrazia e liberalismo sono non soltanto non identici ma opposti, allora ritornò a mettere la sua battaglia nell'ordine naturale. Perciò è più naturale così come è ora. Si chiamava gleba, si chiamò proletariato. Ora si chiama internazionalismo. Ma il sapore della sinistra sociale è sempre quello. Teoricamente siamo tutti comunisti, addirittura utopisti. Ma alla pratica, ahimè, o Signori, è come la storiella dell'allievo di Proudhon, sapete, quando domandò al discepolo prediletto perché lo volesse abbandonare e il discepolo gli rispose: « *Malgré, t'ai acheté une vache...* ».

Così continuava a disquisire l'esponente politico del conservatorismo londinese; e frattanto il banchetto al Guildhall doveva essere finito perché giungevano uomini sgargianti di uniformi e di collari. Ma quando il maggiordomo annunciò dalla soglia « Sua Grazia il Duca di Stronghold », e Sua Grazia si alzò nella sala, simile a un salmone in un risotto, vestito dei calzoncini di seta e costellato di croci e cinto del nastro azzurro che lo faceva « oh sì! » — differente da un commesso viaggiatore, ci sentimmo, o Signora, talmente conservatori che mi parve scotch, lassero di compiacimento tradizionale fin le poltrone stile Chippendale nella biblioteca di *My Lady Die-Hard*.

C. M. FRANZÈRO.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni
ha partecipato con 10 milioni e mezzo alla costituzione della società « **LE ASSICURAZIONI D'ITALIA** », (capitale sociale L. 30.000.000) la quale, dal 1° gennaio 1934, esercita i rami: incendio, infortuni, trasporti e grandine.

PASTIGIE MARCHESINI
"sono efficaci contro tosse e catari".
A. MURRI.

L'ESPOSIZIONE MISSIONARIA IN VATICANO PER L'ANNO SANTO.

(Fot. comm. Felici.)



Panorama del cortile della Pigna coi padiglioni dell'Esposizione.



Uno dei padiglioni e il giardino ove nelle aiuole figurano gli stemmi di Pio XI e dell'Anno Santo.



ANO PER L'ANNO SANTO.



IN PIAZZA SAN PIETRO.

(Fot. Felici presa dalla cupola.)



Cronache. — CLXVII.

Cronaca allegria e parole al vento.

Lo credereste? C'è ancora, a questi lumi di luna, qualche capocomico che allorché rappresenta per la prima volta una nuova commedia italiana fa stampare in caratteri vistosi sul manifesto, o su una strisciolina verde o rossa che lo attraversa: «L'autore assiste alla rappresentazione». E questo egli fa non soltanto in provincia dove certe licenze son tuttora permesse, ma pur in un teatro importante di una grande città quale è Milano. Il povero capocomico confida, o spera, che quell'annuncio richiami in teatro qualche spettatore di più, se il nome dell'autore non è di quelli che vi chiamano per sé solo la folla. E ci son degli autori giovani per lo più, gli... inesperti — che permettono, anzi desiderano quel richiamo; come volessero dire agli spettatori che entrano nella sala: «Badate, onorevolissimi signori, che sarò là dietro le quinte pronto a uscir fuori ed a mostrarvi a voi, commosso e riconoscente, se mi farete l'onore di evocarvi al proscenio. Io spero che lo vorrete, e mi darete questa gioia, anche se per assurda ipotesi la mia commedia non vi piacesse, non fosse che per vedere qual'è la mia faccia...» — Cari figlioli!

Il richiamo l'abbiamo visto apparire o è qualche giorno sul manifesto del Teatro del Filodrammatici dove la Compagnia Pauli-Giorda annunziava *Le due strade*, dramma in tre atti di Enrico Mangili. Ma pare che non ebbe presa sui passanti perché ad ascoltare il nuovo dramma non ci siamo trovati in molti. Pochi ma buoni. Voglio dire buoni amici dell'autore, i quali hanno aderito con larghezza al desiderio ch'egli aveva espresso in quell'annuncio di esser là dietro le quinte in attesa, e ne l'hanno fatto uscire parecchie volte con soddisfazione sua, degli attori, e di tutti quanti. Perché così anche i pochi che non lo conoscevano hanno potuto vedere che il Mangili è un bel giovane alto snello dall'aspetto distinto, dalla barba bionda e dalla fronte spaziosa. Benissimo. Il teatro italiano può dunque aspettarsi da lui qualcosa che valga. E lo darà se si affretterà a mutar strada dopo queste *Due strade* che non mi paion le buone.

Qui si tratta delle moglie di un marinaio, Serena, la prima donna, che fu abbandonata anni fa dal marito suo marito, Sergio, con un foglietto, e in miseria. Di lei si è innamorato un altro marinaio, il giovane Elio, tenore, il quale con lei convive, malgrado che di tal concubinaggio mormori il paese e se ne crucci e lo osteggi il contralto, che è la madre di lui. Ma un brutto giorno il baritone ritorna e compare all'improvviso. Negli anni che è rimasto lontano ne ha fatte d'ogni colore, è anche stato in prigione, e si è abituato perciò ad essere uomo — come si suol dire — di manica larga. Non se la piglia dunque con Elio per quello che lui gli ha pigliato, ma con chi lo soltanto che se ne vada, gli ceda il posto che è suo nella casa ed anche nei mobili che l'arredano, nessuno escluso. Il tenore, capirete, non l'intende così, e pur la povera Serena si ribella. E allora quella birba di baritone che il codice conosce perché vi ha più volte incappato, cambia tattica: se ne tornerà via lui, signorino, ma si porterà seco il ragazzo che la legge spietata gli dà il diritto di reclamare. Ercoci al bivio: cioè, ecco la prima donna alle *due strade*: sarà madre od amante? Pur di non staccarsi dalla sua creatura congederà il tenore e si riunirà a quella canaglia di marito baritone? Oppure...? No, che diamine, sarà madre. E il povero tenore se ne andrà lontano lontano lontano, chi sa dove! Ma qui interviene la madre contralto. Non

può reggere allo strazio del figlioletto, e accopla il baritone. Su di che cala la tela.

Tra un atto e l'altro ci si chiedeva, e non per far la burletta, se il dramma fosse in prosa o in endecasillabi. Ed eravamo in un di più convinti che fosse proprio in endecasillabi: che se non sempre, ma solo ogni tanto, risuonavano ai nostri orecchi, dovevamo attribuirlo alla efficace scioltezza della recitazione da parte dei coniugi Pauli, baritone e contralto, della giovine e bella prima donna Lina Paoli, e del tenore Giorda. Ai quali invio la mia lode sincera. Ma poi ci fu detto, anzi assicurato, che il dramma è scritto in prosa.

E però, narrato l'argomento del dramma, detta qual fu l'impressione di alcuni spettatori sulla sua forma verbale, i miei benevoli lettori si faranno un concetto di ciò che è l'opera di Enrico Mangili e del genere al quale appartiene. E troveranno giusto, credo, ch'io dica all'autore: «Giovino, ella ci ha dimostrato di saper costruire, *tant bien que mal*, un'azione scenica; ma se vuol far del teatro, non prosa questa strada, ma nessuna di queste *due strade*. No. Ella è troppo



LINA PAOLI.

in arretrato. Se non ha scritto un libretto d'opera (e sarebbe vecchio anch'esso) ci ha data una commedia che par concepita e scritta nel 1850. Veda, nel '90 e nel '900 si faceva già diverso, di meglio, e del... nuovo. Il suo dramma non è soltanto brutto, è anche un anacronismo. Se non ha ancor nella testa delle idee tutte sue, cerchi dei modelli più recenti. In mancanza di meglio nella scuola novissima del di d'oggi... Ma sì, tra i due mali, il minore...»

Ed eccoci a *L'uomo che recita*, commedia in tre atti di Augusto De Angelis. Il quale è un giovane di molto talento, giornalista brillante e vario, scrittore fine e garbato, che sa, anche, far della critica drammatica arguta e sottile quando il suo maestro, Ettore Ronzoni, o per stanchezza o perché vagante nell'Ellade, gli cede il suo ufficio nel quotidiano al quale collaborano entrambi. Ebbene, il De Angelis avrà potuto convincersi una volta di più dopo la rappresentazione di questa sua commedia che *la critique est aisée et l'art est difficile*... Ma no, questa è una verità vecchia che non credo il mio giovine amico avesse bisogno di vedersi dimostrata ancora una volta da un «fiasco» suo. Si sarà, spero, convinto di una verità più importante, questa: che si fa o il critico o l'autore. Le due cose

insieme non vanno e non stanno bene. Dopo la misera prova che ha dato l'altra sera come arderebbe, domani o doman l'altro, farla da critico anche al più melenso o al più idiota degli scrittori di teatro? E poi, potrei rispondervi che tanti lo fanno. E gli replicherei che fanno male; e che in questa usanza diffusa dei critici autori e degli autori critici sta forse, senza forse, una delle fonti dell'odierna decadenza spaventosa dell'arte teatrale, decadenza di produzione e d'interpretazione. D'interpretazione, perché il critico autore non può dir male di chi lo rappresenta o lo rappresenterà domani, e neppure fargli dei rimproveri o muovergli degli appunti, come tutti gli attori e tutte le attrici, anche se mediocri, si vedon lodati o esaltati addirittura, e si montano la testa e si credono artisti di prim'ordine. Di produzione, perché non si può rifiutare una commedia a chi scrive nei giornali; e così vanno alla ribalta tanti copioni che sarebbe bene rimanessero pudicamente nei cassetti...

Ma no, ma no! Non ripetiamo cose che molti pensano taluni dicono, e che il ripetere è inutile; cose che parranno ingiuste, o inconsistenti, e per dippiù antipatiche, ad alcuni miei carissimi amici. No, questa mia Cronaca verbaletto è allegra. E vuol essere allegra perché non vuol essere indugiata... Abbiamo avuto due settimane disperatamente vuote; e se oggi scrivo di cosette delle quali potrei onestamente tacere, gli è perché non posso troppo a lungo, rischiando di farmi dimenticare... Ma in questi casi bisogna pigliarla in ridere per non farsi del sangue cattivo. Vi pare?

Ne *L'uomo che recita* vediamo — ahimè! — Gian Degli Aldini, vecchio nobile signore che vive in un castello, solo con la figliola Genovieffa. Sua moglie, Isabella, più giovane di lui, fuggì vent'anni or sono, con un amante, e ha fatto sin qui la bella vita in città. Nel castello è solitudine e tristezza. La povera Genovieffa è cresciuta in quel silenzio e in quella muffa, e per passar il tempo si è digerita tutta la ricca biblioteca del babbo. Ora, inquieta, scontenta, ansiosa, attende il liberatore, un liberatore qualunque. E questi arriva nel signor Luciano Aistolfi, quarantenne e brizzolato, amico di casa; di casa, ma più di mamma che di papà. Viene, inatteso, e dopo molti anni di lontananza, a dire alla fanciulla che ella deve seguirlo in città, piantare il tenebroso castello, e ricongiungersi alla mamma quarantenne che ha ripensato a lei — guarda un po'! — alla sua figliola, e, stanca e delusa della vita che declina, desidera di vedersela decanzante. Genovieffa — che, poverina, si darebbe non solo a quella cara mamma ma al diavolo pur di uscire di lì — acconsente con gioia; e malgrado le violente proteste del papà (non ci son due carabinieri in quel paese?) fa il suo fagottino e se ne vien via col sor Luciano.

Manco a farlo apposta, questo bestione la porta in casa della mamma di venerdì. Direte: be', che importa? Venerdì non è un giorno come gli altri? Ma no, benedetti! Il venerdì è il giorno di Isabella, ma è giorno di magro, tutt'altro: i suoi sono sempre dei venerdì grassi. Riceve. E che gente! Che idioti, che citrulli, che scimmioni! Sentiste le banalità, le scemenze, le sciocchezze che dicono? Oh non pensate il De Angelis abbia voluto farglielo dire, apposta, per dimostrare la vuotaggine di certi ricicciamenti mondani. No. Se avesse voluto far ciò lo avrebbe fatto con il garbo e con lo spirito che non gli mancano... Gliel'ha fatto dire... perché ha voluto — vedete che bel gusto! — che la commedia fosse tutta brutta, brutta sino all'inascoltabile, dal principio alla fine.

Isabella si commuove, sì, un tantino, a darsi da comporre in casa la bella figliola che ha lasciata poppanne; ma è venudine... e bisogna far gli onori di casa. Genovieffa, capirete, si aspettava ben altro, e in quel festino rimane male. E peggio rimane quando all'ultimo arriva un giovinotto anche più scemmozio degli altri, dai modi disinvolto, non all'inducedione, dal parlare da beccero, che

I 535 DEPUTATI AL PARLAMENTO PER LA XXVII LEGISLATURA

BIOGRAFIE E RITRATTI coll'indice alfabetico dei Deputati e l'indice delle circoscrizioni.

Elegante volume tascabile, con coperta tricolore.

SEICICI LIRE.



La lapide in memoria di Eleonora Duse inaugurata nell'Istituto Carnegie a Pittsburgh il 12 ottobre con un discorso di Zopito Valentini alla presenza delle più autorevoli personalità della Colonia Italiana e delle autorità americane.

— ci vuol poco a capirlo — è l'amante attuale di sua madre. Che disastro! — Cosicché al terzo atto vediamo la povera fanciulla bussare alla porta del suo Luciano; è fuggita anche dalla casa della mamma, e non sapendo dove dar di capo, è venuta qui... ad offrirsi. Ma il suo Luciano, questo personaggio alla Dumas fils di princisbecco, le dice di no: che lui è vecchio ormai, che a quarant'anni non si prende una ragazza venti, e che ella deve star con la mamma. Con quella mamma. La quale, chiamata per telefono, arriva, l'abbraccia, e se la riporta via. E l'Uomo che recita? L'uomo che recita non è che un titolo, un titolo pomposo, che l'autore, mettendosi in posa, ha dato alla commedia. Recita che cosa? La brutta parte che l'autore ha scritta per lui, come brutta l'ha scritta per tutti gli altri personaggi. Nella realtà, un bestione, se pur non è un disonesto. E, per dippì, un'appiccicatura: perché nella misera favola che ci vien raccontata egli non ha punto a che fare. Dicesse, almeno, qualcosa che valesse! No, niente. Cose piatte e inconcludenti. Dovrebbe essere il protagonista e non è che un peticchino. Passiamo.

Ed ora vi dirò che cosa è andato a immaginare, per scrivere una commedia buffa, quel bel mattacchione che è Gioacchino Forzano. Perché il mio caro amico Forzano, che è delle più forti tempere di teatro apparse tra noi negli ultimi anni, quando non scrive dei drammi quasi *Sly* o *Il conte di Breichard* che sono costruzioni teatralmente solide e oserei dire nel loro genere perfette, ma si dedica alla commedia, a una briglia la sua fantasia, e ci appare di una immaginativa stupefacente. Ecco *Il dono del mattino*. E quello che i Longobardi facevano alla sposa il mattino seguente la prima notte di nozze fuffa e gioiosi. Ed era un dono grande, magnifico, degno contraccambio di quello che la fanciulla aveva fatto per la prima. — La fanciulla nella vicenda dal Forzano ideata è Lucia, brava bella buona intelligente figliola che studiava chimica pura in una università del regno, e che, rimasta orfana e senza quattrini, ha dovuto accontentarsi di acciappare un diploma di farmacia, ha cercato un impiego e lo ha trovato in una farmacietta campagnuola. Ma lì, perché giovane e bellina, si vide subito dattorno dieci calabroni: il dono del mattino. Ma la furba Lucia sapeva che il dono di codesti messeri non poteva essere che misero, indegno di quello che ella

avrebbe anticipato. È scappata, e ha trovato da collocarsi nella farmacia di un'altra borgata. Ma perché il brutto caso non si ripeté che la pensò? Cioè, che ha pensato quel caro mattacchione di Forzano? Ha pensato di truccarla. Ella si è presentata al nuovo impiego, e noi la vediamo, poco meno di un mostriaciatolo. Lunga palandrana grigia, chitone sì al mento; occhiali affucati; un cuffione che le scende sugli occhiali e sulla nuca, cosicché non le si scorge un capello e perciò la credono calva; e, per soprammercato, una brutta voglia villosa le scondia una guancia. Così, ha pensato Lucia, la lasceranno tranquilla. E invece, anche così brutta e lercia, ha trovato un vedovo che la vorrebbe sposare. Eh, è così onesta figliola, così diligente, così devota, così attiva!... Si amari, dunque, allo spunto buffo di una commedia buffissima. Non mi piace — (santo Dio, dei gusti non si discute, nevero?) — ma lo accetto. Il mio eclettismo non ha limiti: e accetto uno spunto buffo (tanto più buffo perché arzigogolato, contrario alla logica più modesta, in antitesi con ogni possibilità umana, agli antipodi da qualsiasi verosimiglianza) alla condizione che la commedia proceda per la via che l'autore ha segnata con quello spunto, sia cioè buffa, anzi buffissima tutta quanta, dall'inizio alla fine. Signorò. Il mio amico Forzano, dalla seconda metà del prim'atto alla fine del terzo, mi casca nel lattemiele, si dà a vuol darsi al «marivaudage», ci combina insomma la commedia del genere così detto comico-sentimentale creato anni fa o rimesso a nuovo secondo lo spirito dei tempi da De Flers e Caillavet. E allora... l'asino mi casca. Perché, anzitutto, per far la commedia comico-sentimentale quello spunto del buffo più inverosimile e più grottesco era assolutamente inutile e appare una nota sgarbatamente stonata; e in secondo luogo per far la commedia suddetta, eh, Forzano mio caro, ci voleva altro dialogo, di altro sapore, e delle trovatine garbate, e bisognava ideare episodi ed episodetti che facessero almeno sorridere, che rivelassero dell'estro e della fantasia. Nulla di tutto ciò. No, proprio nulla. — E sera, quasi notte, la farmacia si chiude, i padroni se ne vanno, e la casta Lucia rimane sola custode della bottega. Sprangata la porta si strucca e appare la bella fanciulla ch'ella è. Non s'è neppur sorpresa nel pubblico. Eh no, nessuno si aspettava che Dina Galli dovesse recitar per tre atti concitata in quel buffo modo. La trasformazione era prevista. E allora che si bussa alla porta, s'impone di aprire in nome della legge, e appare un giovine conto panciuto! — Amerigo Guasti — che è ricorso a quello stratagemma per farsi aprire ed aver della fenacina per togliersi l'emericania, tutti comprendono come l'andrà a finire. Il guaio è che la va a finire

— al matrimonio — senza sorprese, senza imprevisti, lentamente, con una schermaglia senza sapere.

Oh, lunga e povera schermaglia di parole che non danno alcun piacere ad udire, che non provocano un sorriso. Schermaglia che iniziata al prim'atto riprende al secondo, allorché il continuo, congedato alla fine di quel primo, riesce con un nuovo pretesto a farsi riaprire ed a penetrar nella camera da letto della figliola che ritrova molto sommaria e samente vestita. E qui, un dialogo eterno, faticoso e stentato... Sincère, colla complicità del chiaro di luna, la casta e pudica Lucia fa al giovinotto conosciuto o son due ore il gran dono... della notte che sarà compensato nel terzo atto col dono del mattino. Nel quale terzo atto scoppia lo scandaluccio; poi che i coniugi farmacisti vengono subito a scoprire che Lucia ha passata una notte diversa dalle precedenti; ma il continuo ritorna, afferma che Lucia è sua moglie ed aveva lasciato per un capriccio il focolare domestico; ma lui ha scoperto il nascondiglio ed è venuto a riprenderla. Applausi e chiamate.

No, no, amico Forzano. Perché, vedete, s'anco non fosse partito da quello spunto buffo, e avesse, per far la commedia comico-sentimentale che dicevamo, trovato tutto ciò che manca in questo *Dono*, prima di tutto un dialogo arguto e scintillante, be', vi pare che mettesse conto di riscrivere una commedia che, supergiù, fu già scritta tante volte? I due giovani che s'incontrano ignoti l'uno all'altro e che nello spazio di poche ore s'innamorano l'uno dell'altro, e si prendono o si sposano? Non credo. Un uomo di teatro come voi e del vostro ingegno può e deve trovare di meglio.

Oh, ne ho fatte delle chiacchiere oggi, e la Cronaca è lunga. Smetto. Ma è lunga, ormai, anche la teoria delle commedie brutte, vecchie o nuove, che da un po' di anni in qua troppi autori e autorelli mandano alle ribalte. Non dovrebbero smetterla anch'essi? A me, proprio, pare che sarebbe l'ora. Perché, s'io non m'inganno, un po' che la continui anche così, il teatro italiano va a farsi buggerare. Ed è triste, assai triste. Lo è tanto più se pensiamo che alcuni dei nostri giovani scrittori il talento e le attitudini li hanno. Ma improvvisano e abbracciano. Qualunque misera ideuzza su buona per impiaciarsi attorno una commedia qualsiasi. Non pensano, non meditano, non si guardano dattorno. Ciò che importa è di metter fuori una commedia, due tre commedie ogni anno. Per far quattrini.

Ma! Oh, un autore drammatico che si rispetti deve aver l'automobile!...

23 novembre.

Emmepl.

ANGOSCIE E FASTI DELLA VITA MAGIARA.

(Dal nostro inviato speciale G. Borghetti.)



Budapest: Un comizio del partito detto dei «piccoli proprietari».

Budapest, novembre.

La Società delle Nazioni esulta. Publica a Ginevra un supplemento, un grosso fascicolo in aggiunta al Bollettino mensile, per annunciare al mondo che la ricostruzione finanziaria dell'Ungheria, da essa Società preordinata con somma sapienza, è quasi un fatto compiuto. Se non proprio toccata, la meta è però vicina e sicura. Per il giugno del 1926 il pareggio del bilancio è matematicamente accertato, poichè tutto il meccanismo che deve condurre a tale risultato si muove giusto sull'ingranaggio prestabilito; e detto ingranaggio è molto bene lubrificato, nè sono prevedibili arresti fuori programma.

Contemporaneamente però, mentre la ricostruzione finanziaria va d'incanto, quella economica va a rotta di collo.

I competenti dicono che infatti non può essere diversamente, e tutto ciò era altrettanto matematicamente previsto, poichè questa è la conseguenza legittima e immediata della cessazione dell'inflazione monetaria. I commercianti, sapendo che la valuta dovrà rialzarsi, si preparano ad andarle incontro rialzando i prezzi delle merci.

Fatto sta che la vita non è mai stata qui così cara come adesso: molto e molto più cara che in Italia.

Più cara? Sarebbe dir poco perchè «più cara» presuppone una graduatoria, un rapporto con un'altra meno cara. Qui invece non c'è più nessun rapporto possibile. Ogni prezzo è semplicemente arbitrario.

Badate. Se c'è una terra che produce generosamente, questa è proprio la terra magiara, la quale frutta ogni ben di Dio. In un negozio presso il mio albergo, sono esposte in vetrina delle zucche, delle rape, dei broccoli e dei cavoli di dimensioni spropositate. Roba da terra promessa. Non parliamo dei prezzi di questo che è un campionario d'eccezione. Ma sapete quanto costa un cavolo al mercato, un modesto cavoletto comune? Sessantamila corone, qualcosa come venti lire italiane. Una riabilitazione morale.

Altro che parlarne con disprezzo. Che la tal cosa non valga un cavolo, ecco una locuzione calunniatrica da non potersi usare mai più.

Calunniatrica per il cavolo, s'intende.

Fra queste distrette angosciose, la vita privata si trascina miseramente di pena in pena, e la vita pubblica, quella che faceva dell'an-

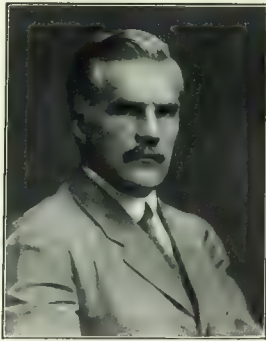
tica capitale una perenne affermazione di potenza gagliarda, non esiste più. E come se un male insidioso avesse distrutto in un colpo ogni facoltà di attività esteriore, lasciando solo intatte le energie dello spirito.

Naturalmente, queste si sono in tali condizioni anche meglio sviluppate e affinate. Certo i Magiari sentono ora più vivamente e più



Il reggente Horthy alla testa delle truppe nazionali.

intensamente che mai, di sé, del loro sacrificio, e si mostrano gelosamente preoccupati del loro destino nazionale. Sanno però di essere circondati da vigilanti nemici, e quindi si studiano saggiamente di non offrire ad essi il minimo appiglio, affinché alla sognata ricostruzione si possa arrivare attraverso un periodo di pace operosa. Ma non trascurano alcuna occasione per rinnovare solennemente quelli che sono i peggiori ideali della loro fede.



Tiberio Scitovszky, nuovo ministro degli Esteri dell'Ungheria.

Questi peggiori, o derivano il loro valore da ricordi gloriosi del passato, o valgono a riaffermare legittime e indomite speranze per l'avvenire.

Così, nell'anniversario delle date che ricordano gli eventi attraverso i quali l'Ungheria ha dovuto passare in questi anni terribili, la popolazione si raccoglie devota intorno ai suoi rappresentanti, intorno ai simboli della grandezza tramontata, ma che dovrà risorgere.

È il *Vémező*, che vuol dire «campo di sangue», il luogo consacrato a queste patriottiche celebrazioni; e vi si adunano vecchi, giovani, fanciulle, tutti fieri nei loro caratteristici costumi nazionali, e là, tra i superstiti dolenti e le nuove generazioni, si riafferma il patto della stirpe. Nel *Vémező* si decorano i valorosi, giurano gli ufficiali dell'esercito, si raccolgono i partiti politici per le loro manifestazioni, si compiono tutte le cerimonie che hanno una espressione di volontà nazionale.

Ma vi sono altre date indimenticabili: ad esempio quella del massacro compiuto dai bolscevichi di Bela Kun nelle acque del Danubio. E nella ricorrenza, dal bordo d'un piroscalo che solca il gran fiume, viene gettata una corona di alloro.

Poi, l'onomastico di Re Carlo, scelto per la celebrazione d'una messa in suffragio nella Chiesa di Mattia; e il genetico di Re Otto, il piccolo predestinato, che attende la sua ora nel rifugio di Lequeitio. Egli compie i suoi anni il 20 novembre. Tutti i giornali lo ricordano e pubblicano il suo ritratto sormontato dalla Corona di Santo Stefano.

Quando fui a Lequeitio la primavera passata per visitarvi la dimora dell'ex imperatrice Zita, il conte Giuseppe Karoly mi invitò gentilmente a trovarlo qui, nella sua casa di Budapest. Ora io sono venuto puntualmente a bussare alla sua porta. Ma il conte Karoly ha mancato all'appuntamento. Il fiero legittimista si è trasportato di nuovo a Lequeitio, e stavolta con tutta la famiglia, per dividere col suo Re il forzato esilio nel piccolo paese del golfo di Biscaglia.

Ecco un esempio di fedeltà monarchica veramente mirabile.

A Lequeitio egli ha affittato una villa vicino a quella di Zita, e può quindi devotamente sorvegliare la tenera adolescenza di colui, cui tutti i monarchici magiari? guar-

CIOCOLATO
AL LATTE TALMONE

ACQUA MINERALE NATURALE DI
S'ARDARA
— LA MIGLIORE DA TAVOLA —



La colonia italiana di Budapest raccolta nel giardino della Legazione per celebrare il genetliaco di Re Vittorio.

dano come al legittimo erede del trono, perché figlio primogenito di chi fu incoronato Re d'Ungheria.

Tutti, veramente, non è esatto: questa parola dice di più e... di meno. Dice di più, in quanto che i monarchici, sia pure per semplice diletto formale, si esercitano qui in varie schermaglie preferenziali che fanno capo anche ad altri candidati. Dice di meno, in quanto che non solo i monarchici, ma pure i gruppetti delle minoranze, quando veramente venisse il giorno della restaurazione, acclamerebbero concordi Re Otto, vedendo in lui il pegno delle auspiccate fortune.

Certo, la tentazione è forte. L'arciduca Giuseppe, quegli che nel giugno del '18 giocando e perdendo la carta dell'offensiva sul Montello, segnava virtualmente la sconfitta definitiva dell'Impero Austro-Ungarico, è fra i rottami del naufragio d'Absburgo ritrovatosi qui, il meglio quotato. Ha saputo tenersi a galla più vantaggiosamente, figurar sempre con la maggiore abilità, e quindi richiamare su di sé l'interessamento popolare con più pronta efficacia.

Perciò, quando ebbero luogo le nozze del di lui figlio Giuseppe Francesco con la principessa Anna Monica Pia di Sassonia, agli sponsali fastosissimi partecipò in gran pompa tutta la superstita aristocrazia magiara, e il popolo si sentì rapito da quella fulgida visione ormai d'altri tempi. Il candidato vicino che si esibiva nel quadro pittoresco fra i bianchi pennacchi, i velluti sgargianti e i copiosi alamari, suscitava certamente un senso di ammirazione nostalgica pel ricordo di altri segni di grandezza tanto lontana dalla miseria attuale.

Si capisce: sono tentazioni che agiscono fortemente su determinati stati d'animo. Eppure la partecipazione popolare fu più di curiosità che di sentimento. Perché questo sentimento, invece che all'auto-candidato vicino, preferisce volgersi al giovinetto esule lontano.

Una novità politica che ha evidente nesso con la situazione, è la nomina del ministro degli Esteri, dottor Scitovszky, sino a ieri

Direttore della Banca Generale di Credito, il maggior istituto finanziario dell'Ungheria.

Un finanziere a capo della politica estera? Può parer cosa stravagante. Ma non lo è affatto, ove si pensi che i rapporti dell'Ungheria con l'estero sono appunto, in questo momento, principalmente finanziari.

Ho visto il nuovo ministro che è stato con me particolarmente anabile e mi ha detto delle cose molto cordiali per l'Italia, sempre in riflesso delle relazioni finanziarie. Infatti il Consorzio delle nostre Banche ha già coperto più di cinque volte il prestito estero dell'Ungheria.

Verrà il giorno in cui anche la politica estera magiara potrà essere esclusivamente in funzione delle storiche necessità nazionali e delle conseguenti aspirazioni.

Ma la nomina del dottor Scitovszky è, per adesso, quel che ci voleva. Significa: l'Ungheria vuole ora rinsaldare con le altre nazioni dei vincoli che le rendano meno aspra la vita.

Primum vivere. Il resto verrà.

GIUSEPPE BORGNETTI.



Il reggente Horthy consacra con la spada gli ufficiali che si distinsero in guerra.



L'arciduca Giuseppe con l'arciduchessa visitano i cimiteri di guerra.



S. M. in visita negli Stabilimenti delle Manifatture Toscane Riunite accompagnato dalle autorità e dai direttori Ricciardo e Lelio Ricci.



S. M. esce dal Riparto Filati tinti e Cucirini, delle Manifatture Toscane Riunite, sull'automobile messa a disposizione dai Fratelli Ricci, e si reca al Parco delle Rimembranze.

IL RE A PONTEDERA

S. M. VITTORIO EMANUELE III VISITA GLI STABILIMENTI DELLE MANIFATTURE TOSCANE RIUNITE

La mattina del 29 scorso i cittadini di Pontedera ebbero quasi improvvisamente la graditissima notizia che S. M. il Re, aderendo all'invito dell'Amministrazione Comunale, aveva deciso di partire la mattina stessa da San Rossore per recarsi a Pontedera, lieto di rivedere questo importante centro industriale ove già aveva avuto entusiastiche accoglienze in tempi assai lontani, quando non era ancora asceso al Trono.

L'annuncio, dato col festoso suono delle campane e con un nobilissimo manifesto del sindaco, traboccante di patriottico entusiasmo,

mise in immenso giubilo la cittadinanza tutta; e la simpatica ed indubre cittadina in un attimo fu tutta pavesata del tricolore, mentre a tutti i muri venivano apposte numerose strisce inneggianti al Re ed a Casa Savoia.

La visita fu breve. Sua Maestà, accompagnata dal Primo Aiutante di Campo, S. E. Cittadini, giunse in automobile coperta da San Rossore alle 9,25 per ripartire alle 10,45, ossequiato, all'arrivo ed alla partenza, da tutte le Autorità cittadine.

Ma in questo breve tempo, quale accoglienza seppe fare la popolazione all'amato

Sovrano! Quanto entusiasmo seppe dimostrare!

Basti il dire che S. M. dovette graziosamente cedere alla preghiera rivoltagli dalla cittadinanza e percorrere le principali vie del paese, anziché nella propria automobile, in quella scoperta messa a disposizione dagli industriali Fratelli Ricci, il cui stabilimento, ora facente parte delle Manifatture Toscane Riunite, ebbe appunto l'onore della visita del Sovrano, come dirò in seguito.

Durante tutto il percorso il Re, che aveva a lato il Sindaco, è stato acclamatissimo, ed



Una delle sale di confezione del riparto Cucirini (S.F.R.) dove S. M. si soffermò maggiormente, ammirandone il funzionamento.



Livorno: Veduta d'insieme della Filatura delle Manifatture Toscane Riunite, ora in via di ampliamento.

in alcuni punti della città l'esultanza della popolazione assunse proporzioni addirittura deliranti.

S. M. il Re, visibilmente commosso, e sempre a capo scoperto, sostò dinanzi al Parco delle Rimembranze, al monumento di Andrea da Pontedera, ai monumenti di Curta-

tone e Montanara ed a quello, recentissimamente inaugurato, dei Caduti dell'ultima guerra.

Grati poi moltissimo l'omaggio delle scolaresche che lo acclamarono entusiasticamente, inquadrate militarmente e coi rispettivi vessilli, in piazza Andrea da Pontedera.

Le Manifatture Toscane Riunite che, come ho detto, ebbero l'onore della Augusta visita, comprendono l'importante stabilimento di Livorno e quelli di Pontedera che sono ora due ma che prossimamente saranno tre, essendovene un terzo in avanzata costruzione.



Livorno: Una delle sale di filatura.



Pontedera: Veduta d'insieme della Tessitura delle Manifatture Toscane Riunite, di fronte alla quale sorgerà l'altro nuovo impianto per la rifinitura.

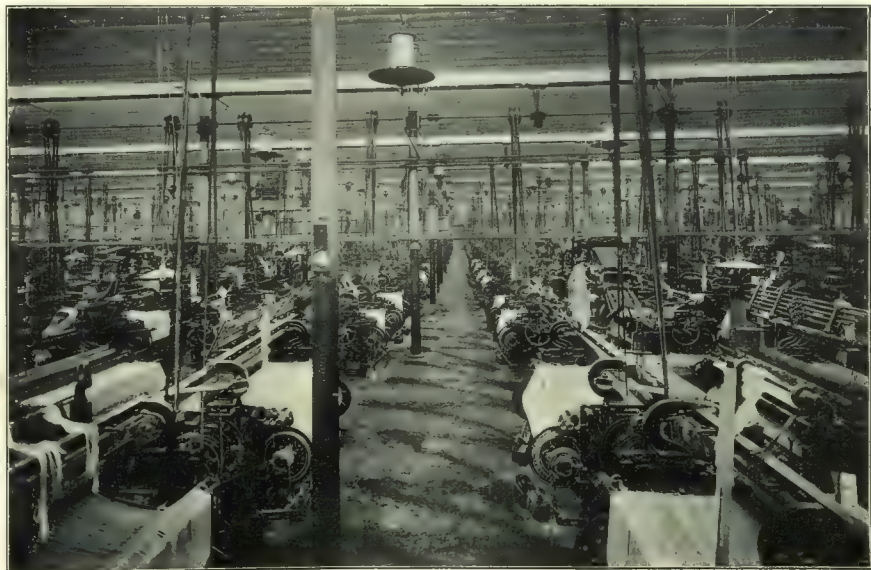
Lo stabilimento di Livorno per la filatura, che, dopo le recenti innovazioni, in parte ancora in corso di esecuzione, può gareggiare coi più moderni impianti del genere, è attrezzato dal miglior macchinario, come si vede dalla fotografia che qui riproduciamo e che rappresenta appunto una delle sale di

filatura, nelle quali si filano cotone egiziani, americani ed indiani.

A Pontedera le Manifatture Toscane Riunite hanno lo stabilimento di tessitura, tintoria e rifinitura di tessuti, nonché quello, ex Ricci, per filati tinti e cucirini.

Nel grande stabilimento di tessitura, del

quale riproduciamo un salone che da sè solo è capace di 800 telai semplici a ratières e Jacquards, si fabbricano tessuti greggi e colorati i quali poi vengono rifiniti nello speciale riparto. La sezione candeggio, tintoria e mercerizzazione dei tessuti è appunto quella che non potendo più essere conte-



Pontedera: Uno dei saloni di tessitura.

nuta negli attuali locali, ormai insufficienti per lo sviluppo che ha preso l'azienda, troverà degna sede nel nuovo grandioso stabilimento in costruzione, come ho già detto, nella via Giosue Carducci di fronte all'antica stabilimento.

La nuova tintoria sarà corredata di tutti i più moderni impianti di candeggio, mercerizzazione ecc., e sarà capace di una produzione di circa 40.000 metri giornalieri.

Gli articoli prodotti nello stabilimento di tessitura delle Manifatture Toscane Riunite — tovaglierie, tele, stoffe uso lana a tinte unite e colorate, zephirs, flanelle, satins, ecc. — sono ricercatissimi e diffusi non soltanto in Italia ma anche all'estero e particolarmente nell'Oriente ed Estremo Oriente.

Lo stabilimento ex Ricci, dei filati tinti e cucirini, ora facente parte delle Manifatture Toscane Riunite, è quanto di più perfetto si possa immaginare. S. M. il Re, nel visitarne accuratamente tutti i riparti, mostrò d'interessarsi al massimo grado, ed ebbe parole di elogio per la perfezione dei diversi cucirini dei quali anzi si degnò di far richiedere alcuni campioni.

L'industria dei filati tinti venne fondata dal fu signor Faustino Ricci nel 1857 e venne continuata dal padre degli attuali Direttori signori Ricciardo e Lelio Ricci. Lo stabilimento, che occupa da solo, nelle varie lavorazioni, circa 600 operai dei due sessi, è cu-

pace di una produzione giornaliera di circa 3000 chilogrammi di filato. E tale produzione verrà prossimamente aumentata con l'installazione di altri modernissimi impianti.

Lo stabilimento è azionato mediante forza elettrica fornita dalla Società Ligure Toscana di Elettricità e dispone di una riserva propria a vapore.

In tutti i dettagli tecnici che pure sarebbe tanto interessante di conoscere. Credo però che i semplici dati qui riprodotti bastino a convincere il lettore che le Manifatture Toscane Riunite sono veramente un forte organismo le cui manifestazioni si succedono e si completano fra di loro: dall'importazione del cotone greggio alla filatura; dalla filatura alla tessitura ed alla lavorazione dei filati colorati per la tessitura e cucirini per confezioni; dalla tessitura alla rifinitura completa dei tessuti.

Il Consiglio d'Amministrazione delle Manifatture Riunite è così composto:

Presidente: Emilio Grella. Vicepresidente: comm. Bruno Dolcetta. Consigliere delegato e direttore generale: Amleto Morandini. Consiglieri: comm. Domenico Torino, cav. ingegner Clemente Mathon, Riccardo Ricci, Giacomo Di Nola.

La Sede ed Amministrazione della Società è in Livorno, Piazza Carlo Alberto, 8.

Prima di chiudere questi brevi cenni, mi sia permesso di porgere alle Manifatture Toscane Riunite il mio augurio per un continuo incremento.

Se il numero degli impiegati e maestranze di questa importante Società è ora di 2000 persone, mi attendo di vederlo elevato a 10.000 in breve volgere di tempo. E sarà allora col più gran piacere che riprenderò la penna per segnalare l'avvenimento.

M. V. GASTALDI.



Veduta del salone di ritoritura del riparto filati tinti e cucirini (S.F.R.).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che segue con interesse ogni crescente realtà più saliente, tanto più se sono accompagnate con tangibili manifestazioni attestanti il risveglio o il grande progresso delle industrie italiane, non può però, per la sua indole, addentrarsi



Una delle sale del riparto tintoria, filati tinti e cucirini (S.F.R.).



La seconda vita di don Giovanni,

ROMANZO DI MARIO PENSIUTI.

Un buon romanzo è ancora il mezzo migliore per passare la serata. Bisogna — d'accordo — che il romanzo racconti, cioè ponga la tua mente in comunicazione con un mondo. Non importa che questo mondo sia immaginario o imiti quello vero, quello che cade sotto le giornaliere esperienze di ciascuno: basta che sia dell'uno che dell'altro il quadro sia offerto dai particolari, la vita sia ricomposta dall'episodio. Del resto non c'è figurazione fantastica che non aderisca a qualche elemento di realtà: prendete le «Avventure del barone di Münchhausen», che in fatto di immaginazione sono le più... pirotecniche.

È uscito recentemente in Italia un romanzo di assai piacevole lettura: *La seconda vita di don Giovanni*, di Mario Pensuti. Ora, leggendolo, vi abbiamo trovato più o meno tutto ciò che si vuole e si deve trovare in un romanzo: originalità di immaginazione, spontaneità di orditura, eleganza di esposizione. Una cosa che senza essere un capolavoro è insieme gustosa e garbata: rivela, là dove è necessario, quel tocco esperto che fa esclamare: — Qui si sente l'artista!

È già molto, credetemi, per un romanziere del 1924, l'anno più scialbo e più pitocco di questo primo quarto di secolo.

«La storia qui sotto narrata, fu scoperta nei fondi d'una vecchia biblioteca di Castiglia da un mio amico spagnuolo. È manoscritta: così fu raccolta dalla viva voce del popolo.»

Così comincia Mario Pensuti: e si pensa al Manzoni. Piano colle parole: d'accordo. Ma vedete: siamo così poco avvezzi a sentir cominciare un romanzo così che di colpo veniamo in mente dei paragoni tremendi. Conveniamo che quel nascondersi dietro il paravento dell'ammannesse, lungi dall'essere una confessione di modestia, è un artificio di cui s'è molto abusato dopo il Manzoni. Ma oggi il sentire dire da uno scrittore: la storia che vi ammannisco l'ho trovata in un vecchio manoscritto polveroso, io non vi ho messo di mio che la fatica di ricopiarla, piace, ecco, mette in curiosità, fa venir voglia di vedere un po' di che si tratti: insomma è una trovata logora e frusta, ma caduta com'era in disuso sembra una novità.

Quanto alla significazione del romanzo, Mario Pensuti non ha fatto, con l'espedito metafisico della leggenda goethiana, ringiovanire don Giovanni per il capriccio di piacerci una dozzina di aneddoti nuovi sulla vita del celeberrimo seduttore di donne. C'è, in fondo, un'intenzione di tesi. Questa: che don Giovanni, se ha peccato, è perché le donne son state loro a fornirgli sempre l'occasione a peccare; e quando ha voluto non esser più don Giovanni, cioè compiere un'opera di carità, te l'han preso, isato sopra una catasta di legna e bruciato come una strega.

Il che vuol dire che a questo mondo bisogna essere quello che vogliono gli altri; e che la ribalderia e la malvagità (qualità che in amore si chiamano raffinatezza) non devono esser mai smentite, pena la morte, dall'uomo che in grazia di quelle è diventato un personaggio celebre.

Fra il diavolo che gli aveva restituito la giovinezza e don Giovanni, era intervenuto

¹ MARIO PENSIUTI, *La seconda vita di don Giovanni*. Milano, Treves, L. 9.

un patto, in base al quale il seduttore si sarebbe dedicato nella sua seconda vita ad opere di pietà; Giacomo Casanova che diventa fra Cristoforo.

E va, don Giovanni, difilato ad un convento, e bussa: ma è tardi: il frate guardiano lo invita a ripassar l'indomani. Quello insiste: conosce il mondo, ne sa le tentazioni; non il padre, no.

Poco dopo avviene la catastrofe. Nella chiesa lì vicina c'era un feretro cui vegliavano quattro frati: la morta era una donna. Fatalità: era la più grande amica di sua mamma e il primo amore, «la nave scuola» di don Giovanni. Poco dopo una viva entra nella chiesa: la figlia, che al pari della madre è tenera e soave, è anzi così somigliante alla morta che sembra la stessa persona.

Qualche ora dopo don Giovanni non era più pentito che il padre guardiano lo avesse rimandato dal convento. Fece questi ragionamenti:

— È giusto (ci riferiva al proposito di frasi frate), è conforme al volere di Dio che ci ordinò di crescere e di moltiplicare? L'amore non ci fu dato da lui? E il matrimonio non



MARIO PENSIUTI.

è un sacramento istituito da lui? Avrò io, peccatore incorreggibile, la forza di rispettarvi i voti, o non sarebbe meglio che io cercassi di dare sfogo agli istinti nella maniera legittima?

Gli apparve alla mente l'oriana: la fanciulla gli sorrideva, sembrava approvarlo. Egli allora prese una decisione. — La sposo — si disse — è bene non proporsi mai un compito troppo alto se si vuol riuscire: essere un buon frate forse non saprei mai: ma un marito modello, quello sarò di certo.

Orbene: succede che don Giovanni, l'uomo il cui possesso era per l'amata un tormento, perché sempre trepidava l'istante in cui il bel cavaliere si sarebbe stancato di lei, don Giovanni è tradito dalla moglie come il più insensato dei mariti.

Tale epilogo hanno tutte le altre avventure che dalla prima si sviluppano. Le donne lo cercano, lo vogliono, ricorrono a sotterfugi d'ogni genere per attirarlo nella loro alcova: rifiutanti, egli a volte cede, a volte cade nei tranelli, ruzzolando di amore in amore. Ma, sfogato il capriccio, son loro a piantarlo. Tutto succede alla rovescia dell'altra vita, la prima.

Perché? L'autore ce lo lascia indovinare: perché don Giovanni, con tutto che abbia il diavolo in corpo, non è più quel pirata di cui si favoleggia fra le donne bramosse d'essere preda: è un buon uomo, che non vuol far del male e commette peccato proprio per non far soffrire colei che è tutta anelante dal desiderio di peccare con lui.

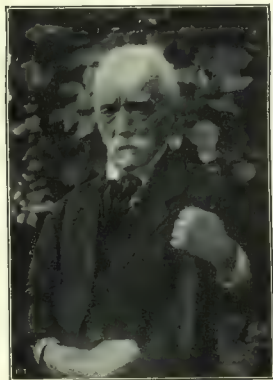
L'unica donna che non tradirà don Giovanni sarà la piccola nipote del pescatore ceghi ha reso madre. Don Giovanni papà: ecco una delizia che non aveva mai provato. Ma è troppo tardi: il nodo dei delitti che le donne gli hanno fatto commettere è venuto al pettine: nel convento ove egli s'è rifugiato hanno scoperto che egli ha il demonio in corpo. E muore da martire fra le fiamme.

Così termina la storia che è assai piacevole a leggersi. Le singole avventure, tutte saporse e piccanti, vi sono descritte con garbo indovinato e con amabile umorismo. Hanno tutte il loro colpo di scena; e se la vicenda ha un po' della *film* per la vertiginosa successione degli episodi, credeteci che è una *film* di quelle che non si vedono al cinematografo. Tanto che possiamo ripeterci: un buon romanzo è ancora il mezzo migliore per passare la serata.

CESCO TOMASELLI.

NECROLOGIO

Del senatore Luigi Cavalli dei Mille ha detto nel numero scorso il nostro «Tartaglia». Completiamo ora, pubblicandone il ritratto, i dati biografici del compianto patriota. — Nato a San Nazario nel Canal di Brenta il 7 aprile dell'anno 1839, emigrò in Lombardia nel 1859. Arrestato e imprigionato dagli austriaci, evase dal carcere, e nel 1860 fu a Pavia, dove conobbe Adelaide Cairoli e strinse amicizia con i figli di questa. Salpò da Quarto con Garibaldi, e combatté al Volturmo. Alla pressa di



† SEN. LUIGI CAVALLI.

Palermo si conquistò la medaglia d'argento al valore. Enrico Cairoli gli cedeva a fianco, ferito. Nel 1865 indossò nuovamente la camicia rossa e vi partì per la campagna del Trentino. Nel 1867 fu a Monterotondo e a Mentana. Nel 1868 fu eletto deputato a Rovigo, nel 1869 e nel 1890 a Vicenza, nel 1897 a Valdagno. Nel 1901, sotto il ministro Zanardelli, fu fatto senatore. Gabriele d'Annunzio lo definì *anima grande in piccolo corpo*, quando all'inaugurazione del monumento a Garibaldi a Quarto, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, lo udì brindare dicendo che più che prendere la parola egli avrebbe preferito di prendere il fucile.

LA CATTEDRALE SOMMERSA

DI LUIGI TONELLI

Elegante volume edizione aldina.

NOVE LIRE.

SPASIMO

ROMANZO DI FEDERICO DE ROBERTO

Nuova edizione Treves.

NOVE LIRE

Il premio Nobel per la letteratura.

Quest'anno il premio Nobel per la letteratura è toccato a uno scrittore polacco, assai poco noto negli altri Nazioni europee e quasi ignoto in Italia: Ladislaw Stanislaw Reymont. E certo, poi che ormai ogni anno il nostro letterario aspetta con interesse e curiosità il verbo degli Accademici di Stoccolma, non è male che esso giovi talora a rivelare scrittori ignorati, rimasti nella chiusa cerchia dei loro connazionali. Questa volta poi la designazione ha indicato un autore profondamente nazionale, che ne suoi romanzi aveva messo in evidenza della sua infelice Polonia contro i Russi e i Tedeschi oppressori. È questo è un motivo di grande simpatia per il Reymont, sopra tutto per l'Italia, legata da una profonda tradizione spirituale alla causa dell'indipendenza polacca.

Non si può tuttavia non rilevare che le designazioni degli Accademici di Stoccolma tendono da qualche tempo assai spesso verso il settentrione. È viene spontaneo domandarsi se sia proprio necessario che ogni Nazione del mondo aspetti con desiderio, per i suoi insigni autori, questa specie di consacrazione che viene dal Nord...

Ma lasciamo da parte queste melancolie, e torniamo al Reymont. È interessante notare come, sulla sua biografia, ci sia poco accordo tra gli informatori dei giornali europei. La versione più diffusa, accolta dal *Times* e dalla stampa francese e svizzera, fa del Reymont un dato presso Piskow nel 1868 — un figlio di contadini che esercitò ogni sorta di mestieri (come Massimo Gorkij), dicono tutti innanzitutto; espulso da una infelice Russia perchè dichiarava troppo apertamente i suoi sentimenti polacchi, il Reymont sarebbe diventato, a volta a volta, operatore cinematografico, autore, ferroviere, telegrafista e persino novista nel convento di Czestochowa. Solo dopo trent'anni pubblicò il primo suo libro, e da allora in poi si dedicò esclusivamente alla letteratura.

Ma da Berlino ci avvertono che queste notizie sono romanzesche: il Reymont, si dice, nacque da una famiglia di piccoli borghesi, condusse da prima una vita semplice e grigia di modesto impiegato, e poi, dopo i successi de' suoi primi libri, lasciò l'impiego per dedicarsi solo alla letteratura. Tutto ciò è molto più semplice e verosimile e noi ci sentiamo propensi a tenere per buona la versione berlinese, fin a quando studi diretti e accurati ci daranno più precise informazioni.

Delle opere del Reymont per ora, in Italia, non si conoscono che i titoli, e anche nel determinare i caratteri dell'arte sua gli informatori d'oltre Alpe sono alquanto vaghi e contraddittori. Alcuni lo paragonano a Zola e a Maupassant; altri osservano, nei romanzi storici, la derivazione del Reymont dal Sienkiewicz, che fu tra i Polacchi che ebbero il premio Nobel; c'è poi chi paragona un romanzo del Reymont, ispirato dalla città industriale di Lodz, *La terra promessa*, alle famose *Villes tentaculaires* del Verne; altri, infine, a proposito del suo capolavoro, *I contadini*, parlano di Dostoevsky, di Tolstoj, di Gorkij. Ora, è il caso di dire: «mettetevi d'accordo; come è possibile che uno scrittore somigli nello stesso tempo a Zola, a Maupassant, a Verhaeren, a Dostoevsky, a Tolstoj e a Gorkij?»

Diamo intanto — a titolo di cronaca — qualche notizia sulle opere scritte dal Reymont dal 1898 circa, sino al dopoguerra. Alcuni suoi romanzi — come *I fermenti* e *L'attirice* — illustrano la vita di provincia. In un racconto breve, *Con giustizia*, e in un volume di novelle, *Nel campo*, è descritta la vita agreste. *La terra di Chelm* è un romanzo storico ispirato dalle antiche persecuzioni religiose dei Russi contro i Polacchi. Ma i tre romanzi nei quali culmina l'attività letteraria del Reymont sono *La terra promessa*, *I contadini* e *L'anno 1789*. Il primo descrive, come abbiamo detto, la città di Lodz, nella quale la moderna vita industriale si sovrappone alle tradizioni della vecchia Polonia. Il secondo, pubblicato fra il 1910 e il 1908, è un romanzo ciclico in quattro volumi che prendono i nomi dalle quattro stagioni dell'anno, cominciando dall'autunno. In esso l'autore vuol rivivere in una vasta visione lirica quel tradizionale spirito terrore, che è fonte del vivo sentimento nazionale vibrante nei contadini polacchi contro i Russi e i Tedeschi.

Il terzo romanzo, *L'anno 1789*, riguarda storicamente la più tragica crisi della nazionalità polacca, e comprende tre parti: *L'ultima dieta polacca*, *Nel disperandum*, *Insurrezione*. Fra queste opere, il ciclo de *I contadini* viene considerato il capolavoro, e già è stato tradotto in parecchie lingue. Più recentemente, a questi libri si è aggiunto un altro romanzo, *La principessa*, dedicato alla vita degli emigranti polacchi negli Stati Uniti d'America durante la confagrazione mondiale. Con esso si chiude, sino ad ora, la ricca produzione letteraria di Ladislaw Reymont.

V. P.

LA PARABOLA, NOVELLA DI LUIGI RISSO TAMMEO.

(Continuazione a fine, vedi numero precedente.)

E, intanto che la macchina manovrava per introdursi nell'officina, e che io e mia moglie, sull'ingresso, scuociavamo dai nostri indumenti e viluppi di viaggio, e che l'oste fabbricò con le moglie e tre ragazzotti ci facevano le lor migliori accoglienze, una campana, una piccola campana gaia, limpida, giova, acuta, cominciò a battere e a saltellare nell'aria.

I nostri ospiti si guardavano ridendo, eran giulivi, e si dicevano:

«Ecola».

— Che suonare, dunque, è questo? — io chiesi.

Allora l'uomo — che di tutti era il solo che avesse un po' di coraggio — rispose risolutamente:

«Ecola».

— È la campana del forestiero.

Io timoroso, arditamente, aggiunsi:

— Allora suonerebbe per noi.

Proprio per questo, per loro.

— Ma perchè?

— Per festa, per gioia.

— E chi sian noi, chi siamo?

— Dei forestieri, sono, dei forestieri!

E parea dicesse chi sa mai che cosa.

Dico che provai, che mi fece il cuore mi fece! Voi che, come me, non siete re, né principi, né primati, oh, avreste dovuto essere lì!

Cercai le mani gelide di mia moglie; anche lei, Alice nel paese delle meraviglie, ne era presa, dolcemente sbigottita. Tuttavia — poichè a lei, nelle imprevidenze, rimane della presenza di spirito — domandò anche:

— E bisognerà ben dare qualcosa al prete, alla chiesa?

— Mai più, mai più, — protestò con orgoglio la oste serena —; ma se mai lo volesse, basta anche un soldo per il pane di Sant'Antonio.

Ecco, ed ecco che San Francesco, il mio San Francesco, mi prende per le spalle, mi scuote e mi squassa, quasi mi solleva, mi trasporta là dentro, fra la luce crepuscolare della piccola chiesa, accanto alla cassetta del suo corno, del suo mignolo fratello Sant'Antonio, alla cassetta pendula, logora, sudicia, il ricettacolo della carità minima e perenne. E lì, per l'angusta fessura adusata al piccolo dritto pietoso, io ficcavo, pigliavo a fatica la grossa obolazione, di la presa, proprio da là, dalla parte più riposta e secreta del mio peculio.

E, intanto, agitato, guardavo, dietro a una porticina, la sottana del prete oscillare in cadenza con la campana. Era egli stesso che suonava.

Ed ebbi appena finito che, per timore d'esser sorpreso, fuggii.

Fuori trovai la gente tratta fuori da quel suono: ed ebbi, io stesso, nella strada, protagonista del grande avvenimento! Una vergogna e una gioia; un dover restar duro e una tenerezza, una smania d'espandermi!

Intravvidi Vassilievic, edotto della faccenda, nel suo pelliccione d'orso, che ambula, sostenuto e severo, ma occhieggiando tuttavia le ragazze, le belle pupatelle verniciate di bianco, d'oro e di carminio.

Un bisbigliar discreto, un ammiccar gentile, un singhiera fra tutti, una aria di deferenza silente ma esplicita; tutto un insieme che mi agitò forte e mi fece guadagnar di corsa la soglia dell'alloggio dove avevo pur pudore di mostrare il mio infantile turbanamento alla docile sposa, che adoro e, un po', temo.

Facevan festa perchè, dal mondo, dal quale eran perennemente staccati, giungeva a loro un'eco, una prova, un ricordo.

Ero pregno d'aria, di luce, di sole e di felicità; il cuore, inoltre, aveva compiuta la sua bella azione: avevo, quindi, gran fame.

Il crepuscolo rapido della montagna passò, e, nell'orizzonte, la sera scese come una gran palpebra: da là dalla cucina, i profumi na-

secano e venivano effondendosi nello stanzone.

Quali care promesse! Avete mai sentito, per caso, parlar di funghi, di tartufi, di tordi sati di olive, e di malin tra la bragia? Oh, venite, dunque, al mio seno!

Nell'officina, intanto, Vassilievic sfaccendava attorno alla macchina, e ad alta e spigliata voce, cantava: «Un tuo biondo cap, nella mine-e-strà».

Lo stanzone si illuminò: era l'acetiene, non meno che l'acetiene; in un canto stava il gasogene celato, per l'occasione, tra felci e belle frasche di rovere.

Sedevamo, mia moglie ed io, a una tavola imbandita coi gli arredi più lussuosi e sfarzosamente orrendi: ma cari, ma soavi. C'erano altre tavole intorno; ad una delle quali sedeva solenne Vassilievic con innanzi una scodella di pasta asciutta fumante come un braciore di resine vivote.

Altri pochi commensali erano sparsi, certo, più che per mangiare, per mirare. Un brodino di tenero agnello, limpido, tenue, con sparselli e natanti alcune varie indistinguibili erbe, per gusto e aroma così mal sincere, contegnose e armoniose, che, al tuo cuchiaio, io non dissi che questo: «Pergolesi».

Poi un tortino nell'originario tegame: era crosta gentile, un tegumento felice fatto di tartufi piattati e fresco aceto; e quel che c'era dentro allo scrigno, oh!... Tartufi, tartufi, nient'altro che tartufi! Oh, beata monotonia! Oh, i Dialoghi di Platone! Oh, i conforti dell'immortalità dell'anima!

Indi, mi volgei. Mi miravi tu mai, gran maestro de' cantori, nelle tue ecloghe, o Virgilio, a piccole repubbliche sorgenti attorno ai piedi de' gran faggi, turgidi, succulenti, variopinti, quei funghi ond'io mi nutrirò? Eran morbidi e lisci come il corno d'un bimbino, e dentro, serbavano tuttavia una sodezza venenda; e sceveravano una spontanea balsamica che niun re degli Artusi saprebbe con porre giammai.

Il vino aveva il rosso fumido del granato, fresco, lucido e cortese; sulla lingua scorreva, e, alla gola, urgente, spargeva flugoli ineffabili, lasciandovi l'amaro onesto del pampino e del graso.

Ed io, compunto, celebrando, miravo la mia buona compagna, il gentile filugello che fila e tesse ognora per me: il viso di latte, le gote rosse, la matassa bionda sul capo, gli occhi enormi, stupiti, le voragini dei miei sogni turchini.

Ella era contenta; e, poichè, se trema la fronda, il ramo vibra, io sentivo la sua breve felicità. E pensavo, fra un sorso di liquido granato e un altro sorso: Che cosa io non debbo a quegli angeli miei, a quel sole, a quella in questa fugace ora terrena, e che, in una pausa, hai voluto imprimere un suggello perenne? Tu sola mi sai: sai come io mi compango e come io ami, ad ora ad ora, questo amalgama di spirito e di carne, di vita e di morte; tu sola sai come m'innebri all'odor delle gaggie e come, in quel polmine, io avverta — onnipresenti — i batteri della morte. La vita! Oh, quel che è per me, quel che è per te! Che ne sanno, che ne sanno mai gli altri!...

Vennero i tordi.

Molti uomini di scienza han ponderato e discusso sull'ufficio e sulla destinazione, in natura, dei gran rascoli del petto degli uccelli. Molte congetture ne ha tratte il Millach. Ma signor Millach, li ha mai assaggiati, lei? Quei petti di tordi rosolati dal grasso stesso delle loro groppine, insaporiti di salvia?

(Vedi continuazione a pag. 718.)

SILABARE E COMBRE VENEZIA NEL CANTO DE' SUOI POETI

LIRICHE DI C. ROCCATAGLIAZZA CECCARDI

25-60, nel ritratto dell'autore.

NOVE LIRE.

SCELTI E ILLUSTRATI DA RAFFAELLO BARBERIA

Con paggio da musica e ritratto di CARLO GOLDONI.

DODICI LIRE.



Calzaturificio di Varese



ALCUNI MODELLI
DELLA SERIE
AUTUNNO-INVERNO
1924-1925



[Continuazione, vedi pag. 716.]

Deliziosi. Soltanto che un po' diffettavano di sale, di quello che Socrate chiamò il divino dei condimenti. Ne fu mortificato il soavissimo oste e, ancor più si rammaricò di non averne del fino, del raffinato in polvere.

— D'altronde — si scusava — il mare è così lontano di qui! — e lo diceva con il nistoso delle cose sconosciute. Si ripresentò, poco dopo, con un mortaiolo, pestandovi, a gran vigore, del salgemma. Non mi tenni alla vista di quell'arnese: vinto, mi alzai, lo presi fra le mani con un subito amore pieno di dolcezza e di voglia. Pesava. Era bello, magnifico.

La impressione del primo momento — che è sempre un po' intorbatata di diffidenza — fu vinta e rischiarata dalla contemplazione. Stabili che il mortaiolo era opera di alto stile e di esecuzione squisita. Decorato vaghissimamente a foglie e frutti d'ulivo, portava, nelle anse, simulate due vaghissime teste d'arie; tutto con tal grazia fuso e passato al cesello, che io non potei non pensare all'opera del Cellini. Il bronzo aveva la patina nero rosiccia del cinquecento, il bello smalto della carruba; e, nell'interno, tutt'ingiro, sull'ampio della bocca, in piccoli caratteri lapidari, portava incisa e ripetuta la leggenda: *aut vivere, aut mori; aut vivere, aut mori...*

— O vivere, o morire, o vivere, o morire!... — Me lo vendete? — chiesi all'oste, impulsivo.

— E che vuol farne, lei, d'un mortaiolo? Non ne avrà di quel più alto, lei?

— È bello, è bello! — ribattei io per giustificarmi.

— Veramente — continuò l'uomo, che non sapeva quel che mi avrebbe ceduto — veramente mi fu detto una volta, che era anche antico, mi fu detto. Ma, adesso, chi sa se lo è ancora?

— Ma sì che lo è, ma sì che lo è ancora — confermai io, pur arbitro di assicurare il contrario.

E, impossessandomi dell'opera celliniana, per pagare, misi mano alla sacca secreta, e ivi presi di grosso.

La gioia. E, insieme, un tuffo nel sangue: neppur vidi — da parecchio non osavo più — ma il tatto mi bastò anche troppo a dir che la marcia era bassa, era bassa! Il mio peculio se n'andava e, insieme, la mia felicità!

Il mortaiolo sulla tavola, il capo sul petto, la flora triste dei pensieri davanti. Presi la mano di mia moglie, Oh, ella intese tutto, e, allora, n'ebbi timore e vergogna.

Feci il disinvolto.

— O che ci ha Vassilievic con quell'uomo che gli parla tanto, e si dimena così?

Di fatti, da parecchio, s'era avvicinato a Vassilievic un grasso e tondo mezzo signore che, mentre gli andava mescolando dalla sua bottiglia, gli scorinava, a viso a viso, complessi ragionamenti ai quali il mio chauffeur teneva fronte con gravità e con molta ponderazione. E, tratto tratto, tutti due addocchiavano me.

Fin tanto che il mio Vassilievic si levò — mentre l'altro, compunto, riprese il posto alla sua tavola — e pian piano si diresse alla mia volta; e, facendomi dei segni, mi chiamò in disparte. Un po' piccato di quell'arbitrio, ma pure incuriosito, mi alzai con negligenza per andarlo a sentire.

Oh, quel che mi propose! Lo sdegnò, l'ira mi afflocarono il volto, gli occhi li sentii foschi — un tratto. Avevo preparata, avevo torta la bocca per dirgli: E come tu osi, formaggio che sei, di portarmi una simile imbasciata? Che io venda la macchina, che io venda la mia bella automobile? Pazzo!

E perché, e perché?

Ma, in un lampo vidi quale falla s'era aperta nel peculio del nostro viatico gioioso, m'apparve la devastazione nella quale, per la passione di godere, io m'ero cacciato e, severo, arcigno, dissi solo di no e feci l'atto di tornermene indietro. Ma un «no» senza risoluzione, un'aria e un cruccio che doveva mettere pietà.

E, perciò, quegli mi veniva dietro:

Vedrà, glielie la paga secondo il merito, e con la giunta.... Venga qui, mi dia retta, vada là: è il compratore che ci vuole. Non lo perda, ha capito, non lo perda: è il più buon villano, creda a me.... Pagherà forte,

lo vedrà.... Ne ha bisogno, in settimana gli va sposa la figlia.... mi dia retta.

E io dicevo di no, e, intanto, pensavo al mucchio dei biglietti da mille, e il linguaggio s'impossessava di me.

E l'altro soggiungeva:
— La sua macchina, alla fine, ha pur fatto i suoi bravi chilometri.... via, fresca non la è più: dal momento che a buoni patti la venderà, poco dovrà aggiungervi, ben poco per comprarne una nuova, più grande, più potente, coi termos elettrici, con i freni a tutte quattro le ruote.... Come si fa, oggi, giorno, mio Dio, a non avere il quadruplice freno?!

Oh, non alle sue lusinghe io prestavo già ascolto; sapevo, invece, bene, che sarebbe stato quello il mio addio a una gioia della vita, il cuore si fendeva, dicevo di no, dei «no» sempre più molli. E non guardavo mia moglie.

E l'altro insisteva, sempre più, sempre più con tenacia. Tanto che io, reso cattivo dal sentirmi vincere, gli rampognai la mediazione che lui certo attendeva dell'affare.

Vassilievic saggi: e reagi così bene, ch'io ne rimasi umiliato. Fui io a chiamarlo, questa volta; non lo guardavo; gli parlai come un automa.

— Ebbene di' a quel signore che mi aspetti qui: ritornerò; parleremo; forse.... lo ascolterò....

Inventai una piccola bugia a mia moglie per giustificare quello strano colloquio; ed ella non insistette perché perfettamente non crede nulla.

Andandomi, poco dopo, io e lei di sopra; ci attendevano due cameriere con un letto ciascuna; e fu meglio: forse avevamo da piangete tutti e due.

Ma, appena potei, senza fare il rumor d'una piuma, ridiscesi: il cuore mi percolava dentro! A quale convegno m'avviavo!...

Ci riunimmo in un angolo in penombra, attorno a un tavolo, tutti e tre. L'uomo grosso possedeva dei gran boschi che il sole, i venti governavano: egli era ricco ed umile e cortese; io ero duro e severo, perché quella ultima mia ricchezza se ne andava.

E cominciai col rifiutarmi. Ma l'altro aveva

BANCA AGRICOLA ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

Filiali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio",
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Sede: MILANO - Via Giuseppe Verdi, 5

Agenzia A - Corso Ticinese, 102

tante buone maniere, e s'industriava di vincermi accrescendo, a volta a volta, l'offerta. Tanto che, a un certo momento, per il timor di apparire esoso, mi quetai.

E chiedevo:

— E come andremo, come ritorneremo in città? Come ci muoveremo di qui?

Anche a questo fu rimediato: il compratore si faceva obbligo, il dì dopo, di farci ricondurre in residenza con la macchina stessa.

Ed estrasse dal petto il mucchio dei biglietti, e cominciò a contare. Oh, quanti!

Quando intasci, avevo spine e rose nel cuore come chi sa d'esser ricco e povero insieme.

Bevemmo tutti tre: io bevvi perchè le lagrime si confondevano col rosso del granato; e poi subito salutai. Avevo bisogno di restarmene solo.

Uscii nella notte profonda, nera, perforata di stelle: il paesino dormiva; lontano, un cane ululava perduto nella valle; feci pochi passi e mi trovai già fuori dal casceggiato. Tutto esisteva quel che esisteva, intorno, benché io lo ignorassi e le tenebre lo celassero.

Oh, che impressione, sentirle, le cose, sentirle!

Procedevo, e, a poco a poco, le iridi, dilatandosi, percepivano una fosforescenza del cielo, astrale, che pioveva come una nebbia lattea tutto intorno.

Il grido d'un uisulino, d'improvviso mise in frantumi tutto l'immane, oceanico silenzio:

un freddo acuto m'assalì, i capelli mi si rizzarono per lo sgomento e il piacere. Poi, pian piano, il silenzio si ricompone, si riunì nei suoi infiniti frammenti, si richiuse tutto intero, come un gran mare senza onde.

Uno sciogliersi di acque, un fervere discreto m'invitò ad andare avanti. Mi trovai su un ponte di legno, ampio, sodo e sonoro.

M'appoggiai al parapetto, sentivo l'andare dell'acqua serrata fra le erbe delle sponde, e, più avanti, il precipitar d'essa in un salto, fra le rocce.

E così restai, con la fronte nelle mani; e la sensazione d'esser trasportato mi prese.

Andavo, andavo... E alla mente, che li aveva completamente perduti, ripullularono quei

versi che il mio babbo mi ripeteva e che io, fanciullo, veneravo con timore e con malinconia: « Quel rio che ratto all'oceano cammina — quel rio vuol dirmi che del par veloce — nel mar d'eternità mette la face — mia vita pelagrina... »

Una sconfinata tristezza mi circondò: vidi il termine segnato alla mia vita, inesorabile; e il terrore di non potere goder più, mi aggredì.

— Ma qualcosa c'era sul mio cuore che ingombrava, pigiata nella tasca interna: il corrispettivo di tutti i miei sogni perduti, i biglietti da mille. C'era un poco di ricchezza, là contro il mio cuore. Sì, chi sa, chi sa che essa non ne avesse generata dell'altra, chi sa!...

Un rivolo di benessere mi penetrava, mi vinceva, fin col riempirmi. E, allora, osai chiedere agli uomini la soddisfazione dei miei miti bisogni, e gli uomini fratelli, invocati in quella notte, mi risposero benigni. Oh, sì, esser ricchi, solo quel tanto ricchi da accontentare questa mia irrefrenabile fanciullezza, da saziare questa divina, complicata, incessante smania di giuocare che mi divorava.

Godere, nella pietà di Dio, e fare un poco godere...

La notte feci un sol sonno...

Ma, il dì dopo, noi eravamo in viaggio, in viaggio di ritorno, io e mia moglie, nell'automobile che non era più nostra.

Vassilievic, davanti, contento, perchè pensava e aspettava la macchina nuova.

Io e lei tristi: ma lei non sapeva precisamente il perchè.

Non avevo l'animo di raccontare il fatto: e, più si correva verso il nostro destino e più quel peso mi cresceva. Finché l'onta, il rammarico, la viltà non mi schiacciarono.

Allora, mia moglie intervenne; e, con l'autorità del suo cuore, mi assalì di domande. E io cedetti, e presi a confessare: ma a confessare soltanto la proposta di quell'uomo che voleva la mia macchina; le sue tentazioni, le insistenze che mi riempivano di sdegno;

e, intanto, andavo accennando al disfacimento del nostro peculio.

E tutto correva dietro di noi. E tutto ci lasciava. Valli, casceggiati, boschi, sorgenti si

succedevano. Noi andavamo in silenzio. Ma la mano di lei, che mi aveva preso, non mi lasciava: mi stringeva sempre. Finché lei, lei, più giovane di me, materna, indulgente, come con un figlio debole e desolato, proruppe:

— Ma perchè, ma perchè dunque, non hai venduto?... perchè!

Ed io, per la vergogna, per il piacere, così d'improvviso salvato dal mio rimorso, gridai quasi:

— Sì, sì, sì!... l'ho venduta!

La macchina volava; addio tutto.

Ormai, da quella volta, quanto tempo è passato? Poco, molto? Quasi non so.

Sono al mio ultimo lavoro, fra le carte curiali, e fra manoscritti e bozze di stampa. M'è necessità unir l'utile al dolce. Ma, di là, sento la voce, il fruscio di lei, di mia moglie, e sono contento.

A ricordo del mio passato, quasi ricco, quasi giulivo, resta qui, sul mio tavolo, il bello, il magnifico mortorio che, da secoli, dice, domanda, ammonisce: *aut vivere, aut mori*; *aut vivere, aut mori...*

Ed io rispondo, ed io sempre rispondo:

— Vivere, vivere, vivere.

LUIGI RISSO TANNÉO.

È uscito il fascicolo di novembre de

I LIBRI DEL GIORNO

SOMMARIO:

A. BALDINI, « Promozione a scelta » ovvero libro e giornale. — DORVAL, Anatole France. — G. TITTA ROSA, Le « Cose viste ». — F. FOA, Diritto dello scrittore di codici. — P. NARIN, Venezia nel cunto de' suoi poeti. — G. GALLAVINI, Italia e Francia. — V. PICCOLI, Papiri e il Vangelo. — C. GATTI, L'Epistolario Beethoveniano. — E. BEVILACQUA, Maura Lucena Farnese. — LIBRI DI CUI SI PARLA: Italia - Francia - Gran Bretagna - Germania - Spagna - Grecia - Russia - Oriente. — BOLLINETTO BIBLIOGRAFICO. — NOTIZIE E CORRISPOND.

Lire 1,50 il fascicolo.

Abbonamento annuo: Lire 10.



la PETROLINA LONGEGA
DISTRUGGE LA FORFORA ed
ARRESTA LA CADUTA DEI CAPELLI
Ditta ANTONIO LONGEGA - VENEZIA
N. 1121 - TEL. 1122 - L. 1123 - L. 1124 - L. 1125 - L. 1126 - L. 1127 - L. 1128 - L. 1129 - L. 1130 - L. 1131 - L. 1132 - L. 1133 - L. 1134 - L. 1135 - L. 1136 - L. 1137 - L. 1138 - L. 1139 - L. 1140 - L. 1141 - L. 1142 - L. 1143 - L. 1144 - L. 1145 - L. 1146 - L. 1147 - L. 1148 - L. 1149 - L. 1150 - L. 1151 - L. 1152 - L. 1153 - L. 1154 - L. 1155 - L. 1156 - L. 1157 - L. 1158 - L. 1159 - L. 1160 - L. 1161 - L. 1162 - L. 1163 - L. 1164 - L. 1165 - L. 1166 - L. 1167 - L. 1168 - L. 1169 - L. 1170 - L. 1171 - L. 1172 - L. 1173 - L. 1174 - L. 1175 - L. 1176 - L. 1177 - L. 1178 - L. 1179 - L. 1180 - L. 1181 - L. 1182 - L. 1183 - L. 1184 - L. 1185 - L. 1186 - L. 1187 - L. 1188 - L. 1189 - L. 1190 - L. 1191 - L. 1192 - L. 1193 - L. 1194 - L. 1195 - L. 1196 - L. 1197 - L. 1198 - L. 1199 - L. 1200

Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca ♦ Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile
convenientissimo

